

BENITO CATANI

L'INSEDIAMENTO MONASTICO ED EREMITICO
NELL'APPENNINO FAENTINO
DURANTE IL MEDIOEVO

Durante l'alto Medioevo la diocesi di Faenza primeggiava tra le altre diocesi della *Romania*, ad esclusione di quella di Ravenna, per antichità ed estensione. Quando il 2 ottobre del 313 papa Melchiade indisse a Roma un concilio di vescovi, tra i partecipanti figurava già un «Costantius a Faventia», il primo vescovo faentino di cui si abbia memoria; per quanto riguarda invece l'estensione del territorio diocesano faentino non disponiamo di testimonianze sicure che ci permettano di determinarla con esattezza ma sappiamo, tuttavia, che essa si estendeva dalle vicinanze di Ravenna fino allo spartiacque appenninico, e ciò nonostante alcuni tratti del versante romagnolo dell'Appennino appartenessero ai territori di Firenze, Fiesole e Arezzo, come sottolineato anche dal maggior storico faentino, mons. Francesco Lanzoni ¹.

In seguito alla diffusione del Cristianesimo si cercò di regolamentare l'esercizio liturgico all'interno delle diocesi frazionando il territorio diocesano stesso in distretti minori, ognuno facente capo ad una chiesa, denominata «pieve», dipendente dal vescovo. In tali pievi venivano amministrate le pratiche liturgiche e devozionali, in particolare il sacramento del battesimo; esse assunsero poi, con l'andar del tempo, funzioni anche civili, custodendo le misure ufficiali per le contrattazioni e le attività mercantili, servendo come luoghi autorizzati per la redazione di atti ufficiali e come riferimenti certi per atti notarili ².

¹ F. LANZONI, *La parte superiore di Val di Lamone*, «Rassegna. Terzo centenario della Madonna del Monticino-Brisighella (1922-1926)», II (anno V, 1925), p. 34.

² A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982, rist. con aggiornamenti

Considerando la diffusione degli insediamenti ecclesiastici di origine altomedievale all'interno della diocesi di Faenza appare evidente come nella parte più montuosa della stessa non vi fossero pievi, bensì monasteri. È lecito supporre che queste fondazioni monastiche, sorte magari per motivi diversi (per lo più come luoghi deputati all'esercizio della pratica eremitica), abbiano svolto in seguito anche una funzione di controllo e di organizzazione del territorio, per quanto riguarda la parte montuosa della diocesi faentina, in sostituzione delle pievi e, spesso, in competizione con esse³. Gli insediamenti monastici in questione erano: San Benedetto di Biforco (oggi San Benedetto in Alpe), San Giovanni Battista di Acereta (oggi Badia della Valle) e l'eremo di San Barnaba di Gamogna, facenti parte della Congregazione Camaldolese, il monastero di Santa Reparata di Marradi o in Salto (oggi Badia del Borgo) e il monastero di Santa Maria di Crespino, entrambi appartenenti alla Congregazione Vallombrosana.

1. *Monastero di S. Benedetto in Alpe*

Il monastero di San Benedetto in Alpe, oggi nel territorio del comune di Portico-San Benedetto, in provincia di Forlì, era il più meridionale della diocesi di Faenza; l'antico nome di questo monastero era San Benedetto *di Biforco* in quanto sorgeva alla confluenza del fosso dell'Acquacheta con il fosso Troncalosso e il rio Destro, formanti il fiume Montone.

La parola «biforco», diffuso toponimo indicante l'incrocio di due strade o di due fiumi, ha fatto cadere in evidente errore di individuazione topografica molti autori, che lo confusero con un altro Biforco, a monte di Marradi, alla confluenza del fiume Lamone con il torrente Campigno.

La data di fondazione del monastero è sconosciuta. Il Kehr⁴ ipotizzò che fosse stato fondato nell'anno 986 da san Romualdo, ma di questa

(I ed. Torino 1979), cap. I, pp. 21-66; M. RONZANI, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo: pievi e parrocchie a Imola e nella Romagna*, in *Medioevo Imolese*, Bologna 1982, pp. 116-130.

³ Per la dislocazione delle pievi della diocesi faentina nei secoli X-XI cfr. P. PORTA, *Insediamenti cristiani nella diocesi faentina*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983)*, Ancona, Consiglio regionale delle Marche, 1985, p. 195.

⁴ P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum ad annum 1198. Italia pontificia* (d'ora in poi, KEHR), V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 158.

supposta fondazione non fa parola il primo biografo di san Romualdo, san Pier Damiani. L'ipotesi oggi più accreditata, già formulata in passato dal Robiony e dal Bandini⁵, è che tale monastero abbia avuto origine dal concentrarsi dei numerosi eremiti abitanti queste montagne e che essi, solo in seguito, si siano rivolti a san Romualdo per riceverne consigli⁶.

Benché, come detto sopra, San Benedetto in Alpe non possa essere considerata una fondazione romualdina, pressapoco all'epoca di san Romualdo, cioè alla prima metà dell'XI secolo, va datata la costruzione della chiesa primitiva, nello stesso punto dove sorge la chiesa attuale, come risultato da scavi archeologici effettuati di recente⁷. Questa ipotesi di datazione, formulata sulla base dello studio della tecnica muraria impiegata, è però contraddetta da una lapide che ricorda la donazione di reliquie appartenenti ai santi martiri Primo e Feliciano al monastero di San Benedetto in Alpe; le reliquie e la lapide sono custodite nella cripta, l'unica porzione della chiesa originaria ancora esistente. La lapide, in marmo, reca la seguente scritta: LEONE IIII P.P. MARTYRUM CORPORA PRIMI ET FELICIANI SINE CAPITIBUS PROPRIIS MANIBUS HOC IN LOCO COLLOCAVI. Poiché Leone IV fu papa dall'847 all'855 ciò è in evidente contraddizione sia con i risultati degli scavi che con la tradizione della fondazione romualdina. Proprio con l'intento di avvalorare l'idea che la chiesa fosse stata fondata da san Romualdo il Kehr⁸ ipotizzò che la scritta fosse spuria, oppure che la traslazione delle reliquie fosse stata operata in realtà da papa Leone IX (1049-1054). Per quanto riguarda i santi Primo e Feliciano consultando

⁵ E. ROBIONY, *L'abbazia di San Benedetto in Alpe e l'Archivio Capitolare della Basilica Laurenziana di Firenze*, Firenze 1905, p. 2; P. BANDINI, *San Benedetto in Alpe e la sua secolare abbazia*, Forlì 1934, p. 26.

⁶ SAN PIER DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, a c. di G. TABACCO (Istituto storico italiano per il Medioevo, Fonti per la storia d'Italia, n. 94), Roma 1957, cap. XXXII, p. 69: «Miserunt aliquando ad illum fratres qui morabantur in solitudine que Bifurcum dicitur, consilium flagitantes qualiter conversari in heremo deberent, qualiter diabolicis impugnationibus resistere potuissent». Cfr. anche G. TABACCO, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda settimana internazionale di studio* (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965, in particolare la nota n. 22, e G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, p. 61.

⁷ S. GELICHI - V. BRUNETTI, *Notizie sullo scavo nell'area della cripta della chiesa abbaziale di San Benedetto in Alpe*, «I quaderni dell'Acquacheta», II (1988), pp. 113-119.

⁸ KEHR, V, p. 158, n. 1.

gli *Acta Sanctorum*⁹ non ho trovato alcuna notizia che ne confermasse la donazione di reliquie all'abbazia di San Benedetto in Alpe.

San Romualdo si recò di persona a San Benedetto in Alpe in due occasioni, nel 1004¹⁰ e nel 1021¹¹, ma non riuscì mai ad imporvi una rigida disciplina eremitica, dovendo anzi subire l'ostilità dei monaci. Presumibilmente nell'anno 1021, resosi conto dell'inutilità dei propri sforzi, il santo richiese l'intervento dell'imperatore Enrico II il quale emanò un privilegio a conferma dei beni del monastero¹². Con questo atto Enrico II, per rimedio dell'anima sua, dei suoi familiari e della moglie Cunegonda, stabilì che l'eremo (ed è questa la prima notizia documentata dell'esistenza dell'eremo; sbaglia dunque Giovanni Tabacco affermando che nel privilegio di Enrico II non è contenuto alcun riferimento ad un eremo¹³) dipendesse direttamente dall'autorità del sovrano, restasse sotto la disciplina dell'abate Romualdo e dei suoi successori e che sempre in futuro vi si osservasse la regola di san Benedetto. I beni del monastero, come risulta dalla lettura del privilegio, consistevano allora in tre chiese e venti mansi¹⁴, tutti situati in zone vicine al monastero stesso. Va sottolineato come con questo privilegio Enrico II concedesse licenza all'abate di San Benedetto in Alpe di ricorrere, per la consacrazione di chiese di nuova fondazione, al vescovo che egli preferisse, allentando ulteriormente il vincolo, che già doveva essere piuttosto blando, tra l'abate di San Benedetto in Alpe ed il vescovo di Faenza.

L'originale del documento è andato perduto e ne restano solo due copie: una, del 1473, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze

⁹ *Acta Sanctorum*, XXII (junii tomus secundus), 9 giugno, Paris 1863-1867 (III edizione), pp. 148-153.

¹⁰ SAN PIER DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, cit., cap. XXXIV, p. 73.

¹¹ *Ibid.*, cap. LXIV, p. 104.

¹² *Monumenta Germanica Historica*, DD, III, p. 588, n. 463; G. B. MITTARELLI — A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1755-1773 (d'ora in poi, *Annales Camaldulenses*), I, pp. 406-408, e app. coll. 250-251; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, II, Venetiis 1717 (ripr. anast. Sala Bolognese 1972), coll. 493-494; A. STROCCHI, *Serie cronologica storico-critica dei vescovi faentini*, Faenza 1861, p. 86.

¹³ TABACCO, *Romualdo*, cit., p. 99.

¹⁴ Il termine «manso», che ricorre nella contrattualistica altomedievale per indicare l'azienda contadina, è di importazione longobarda; fu addottato nel territorio della *Romania* nella prima metà dell'XI secolo, in sostituzione del vecchio ed ormai inadeguato termine romano «fundus», cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione*, cit., cap. V, pp. 236-237; B. ANDREOLLI — M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, cap. XI, pp. 161-175.

(ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli, con data 31 dicembre 1012) e l'altra, risalente anch'essa al XV secolo, conservata presso l'Archivio Capitolare della Basilica di San Lorenzo di Firenze (ASL, n. 247). Sia le indicazioni del millesimo presenti in queste copie, sia le varie ipotesi di datazione formulate dagli studiosi che si sono occupati di questo documento non consentono di stabilirne con certezza l'anno di emissione.

La prima donazione documentata a favore dell'abbazia di San Benedetto in Alpe è contenuta in una pergamena risalente all'anno 1068, di difficile lettura (ASL, n. 216). Tale donazione, ad opera di Nuva, figlia di Guidulfo, e di Arnulfo (probabilmente suo marito), consisteva in un campo sito in località *Marciaiolo* (oggi Marzolo), nel territorio della pieve di San Casciano in *Casatico* (oggi Rocca San Casciano; «Casatico» era il nome medievale dell'alto Montone). Questo atto di donazione ci offre un esempio della tecnica ubicatoria adottata in *Romania* fin dal secolo VIII; tale prassi notarile, che ricorrerà in molti dei documenti citati, consisteva nell'indicare una località o un territorio come appartenente ad una certa circoscrizione plebana¹⁵.

Con un atto di donazione, datato 14 maggio 1074, l'arcivescovo ravennate Viberto cedette a San Benedetto in Alpe la chiesa di San Clemente, sita in territorio *livienne* (forlivese), nel plebanato di San Casciano in *Casatico* (Rocca San Casciano), con le terre, le vigne, il cimitero, il mulino ed un manso¹⁶. Questa pergamena, conservata nell'Archivio arcivescovile di Ravenna (Arch. Arciv. Rav., F 2024), rappresenta una prova evidente dell'influenza e del potere esercitato dall'arcivescovo ravennate anche nelle zone dell'alto Appennino.

Una serie di pergamene risalenti alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII testimoniano dell'incremento, tramite donazioni, del patrimonio immobiliare appartenente al monastero di San Benedetto in Alpe, che cominciò ad estendersi anche in territorio toscano. Questi documenti dimostrano come ormai il monastero di San Benedetto avesse stretto

¹⁵ CASTAGNETTI, *L'organizzazione*, cit., cap. IV, pp. 162-163 e cap. V, p. 229; RONZANI, *Le istituzioni*, cit., pp. 116-130; cfr. anche C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del convegno internazionale. Relazioni*, Roma 1976, p. 105; nel suo intervento l'autore attribuisce questo sistema di individuazione dei luoghi alla sola Toscana mentre in realtà esso era diffuso, come qui dimostrato, anche nell'antica Romagna.

¹⁶ *Annales Camaldulenses*, II, p. 365 ed app. coll. 250-251.

rapporti con le famiglie della nobiltà feudale, in particolare con quella di Rolando di Brandone, signore di *Castel Mesaureci*¹⁷; lo stesso Rolando di Brandone, già in altra occasione benefattore del monastero, nel novembre 1104, unitamente ai figli Guizzo e Baialardo, donò a San Benedetto in Alpe un'area nel territorio dello stesso *Castel Mesaureci* per innalzarvi una chiesa in onore di santa Marina. Che tale chiesa sia poi stata effettivamente edificata è testimoniato da un atto del XII secolo (le condizioni della pergamena non consentono di leggerne la data), rogato nella chiesa stessa di Santa Marina, con cui un tale Rolando di Gerardo donò alcuni beni, tra cui un granaio, a Giovanni, prete di quella chiesa.

Nell'anno 1117 l'abate di San Benedetto in Alpe, Teodorico, ricevette in dono dal conte Guido, della nobile e potente famiglia dei conti Guidi, e da sua moglie Imilia, il monastero di Sant'Andrea di Dovadola («*Duovadora*» nel testo) ed i diritti loro spettanti sui beni di tale monastero¹⁸. Alla stessa famiglia dei Guidi apparteneva anche il conte Guido Guerra, che, in data 4 gennaio 1157 (ASL, n. 258), unitamente alla moglie Trotta, cedette al monastero di San Benedetto alcune terre a Pereta, vicino a Treozio, nel territorio plebano di San Valentino, in cambio dell'impegno a celebrare ogni giorno una messa in loro onore¹⁹; si trattava dunque, in questo caso, di una tipica donazione «*pro remedio animae*».

Il giorno 4 aprile 1117 (ASL, n. 138) l'abate di San Benedetto in Alpe, Teodorico, stipulò un contratto di livello con un gruppo di persone per terre e vigneti siti in territorio toscano e per due case in Borgo San Lorenzo. Con questo contratto i coltivatori, oltre ad impegnarsi a lavorare, secondo una formula consueta («...ad habendum, tenendum, laborandum et fruendum...»), il terreno ricevuto in locazione, furono obbligati anche ad apportarvi delle migliorie («...seu et meliorandum...»): valida testimonianza dell'attenzione con cui venivano amministrati i beni dell'abbazia di San Benedetto in Alpe.

¹⁷ *Rocche e castelli di Romagna*, II, Bologna 1970, p. 286: «Mesauresio, Monte di Misurese, ad ovest di Portico di Romagna. Soggetto fin dal 1104 a Rolando Brandoni *castrum Mesauresii*, nominato anche *Mesaureci*».

¹⁸ Copia membranacea risalente ai primi anni del '300 (ASL, n. 218). La *datatio* indica l'anno 1116 ma secondo il computo moderno si tratta in realtà dell'anno 1117, a cui corrisponde l'indizione decima riportata sulla pergamena.

¹⁹ *Annales Camaldulenses*, III, p. 349; G. B. MITTARELLI, *Rerum Faventinarum scriptores. Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii Accessiones historicae Faventinae*, Venezia 1771 (d'ora in poi, MITTARELLI), col. 439.

Il contratto di livello era una forma di locazione agricola diffusasi in Italia nelle regioni che subirono l'invasione carolingia, con la conseguente penetrazione di metodi di conduzione agraria e di amministrazione del territorio di provenienza transalpina. L'antica Romagna (*Romania*), dapprima controllata dai Bizantini ed in seguito dagli arcivescovi di Ravenna, riuscì a mantenersi immune dalle invasioni sia dei Longobardi sia dei Franchi, conservando caratteristiche politico-culturali particolari; è questo il motivo per cui, in questa regione, lo «*jus libellarium*» assunse forme diverse rispetto alle zone in cui la penetrazione franca fu più massiccia²⁰.

Risale all'11 aprile dell'anno 1124 il primo intervento papale a favore del monastero di San Benedetto in Alpe²¹: papa Callisto II, con bolla emessa in Laterano, accolse questo monastero sotto la protezione apostolica, confermandone tutti i possessi, dietro pagamento di un canone annuo di due scudi d'oro²². Il documento è molto interessante in quanto contiene l'elenco delle pertinenze del monastero, consentendoci così di appurare che esse allora si estendevano, oltre che all'interno del territorio diocesano di Faenza, anche in quelli di Forlì, Forlimpopoli e Firenze; la comparazione tra i possedimenti del monastero di San Benedetto in Alpe citati in questo documento e quelli menzionati nel diploma dell'imperatore Enrico II, risalente (presumibilmente) all'anno 1021, ci consente di stabilire di quanto essi fossero aumentati nell'arco di un secolo.

Due anni dopo l'emanazione della suddetta bolla papale, e precisamente il 16 aprile 1126 (Arch. Arciv. Rav., B 365), Gualtiero, arcivescovo di Ravenna, confermò all'abate di San Benedetto in Alpe, Teodorico, il possesso della chiesa di San Clemente, nel territorio di pertinenza della pieve di San Cassiano *in Casatico* (oggi Rocca San Casciano), in

²⁰ Non è possibile definire qui i caratteri peculiari del contratto di livello come venne configurandosi nelle zone soggette alla dominazione carolingia e segnalare poi le deviazioni da tale modello prodottosi in ambiente romagnolo: a tale proposito cfr. ANDREOLLI – MONTANARI, *L'azienda curtense*, cit., cap. IV, pp. 57-68 e V. FUMAGALLI, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori tra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, «Studi romagnoli», XXV (1974), pp. 205-214.

²¹ *Annales Camaldulenses*, III, p. 200 ed app. coll. 301-304; KEHR, V, p. 159, n. 2.

²² Riguardo al pagamento di questo canone cfr. KEHR, V, p. 158 e 159, n. 2; MITTARELLI, col. 458 riportò la notizia del pagamento di due aurei da parte del monastero di San Benedetto in Alpe nell'anno 1192, senza specificarne però il motivo: «In episcopatu Faventino monasterium S. Benedicti, quod solvit duos aureos».

diocesi di Forlì; tale chiesa era già stata donata al monastero dal suo predecessore Viberto il 14 maggio 1074. È strano che l'arcivescovo di Ravenna abbia avvertito la necessità di riconfermare il possesso di questa chiesa al monastero di San Benedetto in Alpe quando ciò era già stato fatto due anni prima per mezzo della summenzionata bolla papale. È possibile che con tale atto Gualtiero abbia inteso affermare il proprio esclusivo diritto al controllo territoriale, proponendosi, in competizione con lo stesso pontefice, come unico dispensatore ed organizzatore del patrimonio ecclesiastico in Romagna²³.

Papa Innocenzo II intervenne (secondo alcuni autori in un anno imprecisato del suo pontificato, 1130-1143, secondo altri nell'anno 1132²⁴) per risolvere una lite sorta tra i monaci di San Benedetto in Alpe e quelli del monastero di Santa Maria di Crespino riguardo al possesso di una casa adibita ad ospizio, posta nelle vicinanze della chiesa di San Lorenzo, a Firenze, già ricordata tra i possedimenti del monastero di San Benedetto in Alpe nella bolla di papa Callisto II dell'anno 1124. In tale occasione l'abate di Santa Maria di Crespino sostenne che l'ospizio fosse stato donato al suo monastero dopo che i monaci di San Benedetto in Alpe, a cui era stato in un primo tempo ceduto, lo avevano lasciato decadere. Il responso papale, contenuto in una lettera inviata da Innocenzo II a Pietro, priore di San Lorenzo di Firenze, e ai suoi monaci, risultò sfavorevole all'abate di Crespino.

Sono numerosi i documenti risalenti al XII secolo da cui risulta evidente la continua espansione della rete patrimoniale del monastero di San Benedetto in Alpe. Tra questi uno dei più interessanti, datato 24 giugno 1142 (ASL, n. 217), contiene la donazione da parte di un tal

²³ MITTARELLI, col. 421. Riguardo ai contrasti tra arcivescovi di Ravenna e Papato cfr. A. SIMONINI, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969. Nonostante nel testo del documento venga precisato con chiarezza che la chiesa di San Clemente e la pieve di San Cassiano in Casatico facevano parte della diocesi di Forlì, un attergato presente sulla pergamena, risalente presumibilmente al XV secolo, afferma che esse si trovavano in diocesi di Forlimpopoli. È probabile che ciò vada riferito all'epoca in cui l'attergato fu scritto; a tal proposito vedi nota 33.

²⁴ KEHR, V, p. 157, n. 1 ha la data 1 maggio (1143), mentre A. BRENTANI, *La Badia di Crespino*, Firenze 1932, p. 14 riferì di una lite analoga alla fine del XII secolo o al principio del seguente, risolta dall'intervento di papa Innocenzo III; G. ROSSINI in «Quaderno VII», manoscritto conservato presso la Biblioteca «Card. G. Cicognani» del Seminario diocesano «Pio XII» di Faenza, trattando del monastero di Santa Maria di Crespino riportò la notizia di questa lite posticipandola all'anno 1245 e attribuendone la risoluzione a papa Innocenzo IV. Evidentemente il ROSSINI confuse questo documento con un altro, vedi nota 30.

Guglielmo Bonfiglio, a nome dell'abate Teodorico, al monaco Macario, rappresentante il monastero di San Benedetto, di tutti i beni e possessi che Teodorico aveva nel plebanato di San Savino, in territorio di Faenza. Si trattava in pratica di un lascito testamentario poiché, a partire da questo momento, nei documenti non figura più come abate di San Benedetto Teodorico, sostituito dallo stesso Macario²⁵ (che non viene però citato nell'elenco degli abati di San Benedetto in Alpe né dal Bandini né dal Robiony). Va sottolineata l'opera svolta da Teodorico come abate del monastero e la lunga durata della sua reggenza (dall'anno 1104 all'anno 1142).

Nel 1194, il giorno 8 marzo (ASL, n. 205), Suavizzo, abate del monastero di Sant'Ellero di Galeata, cedette in dono all'abate di San Benedetto in Alpe, per conto di tale Alburga figlia di Liuzi, la decima di un campo posto a *Vatho* (oggi Vado, nel territorio comunale di Predappio), nella circoscrizione plebana di San Martino *in Avello* o *Lavello*, in diocesi di Forlì²⁶. L'atto venne rogato nel chiostro della famosa abbazia di Sant'Ellero e rappresenta l'unica testimonianza, relativamente al periodo da me considerato, dell'esistenza di un rapporto tra queste due abbazie, tra le più ricche e potenti dell'intero Appennino tosco-romagnolo.

Nell'anno 1231 Massario, abate del monastero faentino dei Santi Ippolito e Lorenzo, accusò l'abate di San Benedetto in Alpe, gli eredi del conte Alberico ed alcuni chierici e laici di Faenza, Imola e Bologna di essersi indebitamente appropriati di beni spettanti al proprio monastero. Evidentemente la lite fu piuttosto violenta se papa Gregorio IX, su richiesta di Massario, sentì il bisogno di incaricare Giacomo, abate del monastero vallombrosano di Santa Maria di Monte Armato, in diocesi di Bologna, di intervenire come giudice per risolvere la controversia. La sentenza della lite, emessa il 28 maggio 1232 nel chiostro del monastero bolognese di Santa Maria *de Turlionibus*, fu sfavorevole al monastero di San Benedetto in Alpe²⁷. La nomina dell'abate di un mona-

²⁵ MITTARELLI, col. 430, anno 1142.

²⁶ *Annales Camaldulenses*, IV, p. 152 e app. coll. 188-189.

²⁷ MITTARELLI, col. 484, anno 1232; *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 323-324 e app. coll. 505-506; A. GIBELLI, «L'antica abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abati e gli abati Generali Camaldolesi per l'abate Benedettino Camaldolese don Alberto Gibelli», ms. del XIX secolo conservato presso l'Archivio parrocchiale dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza, foglio 217.

stero vallombrosano in qualità di giudice in una causa che opponeva due monasteri appartenenti alla Congregazione Camaldolese può essere giustificata dalla volontà di garantire la massima imparzialità di giudizio.

Il giorno 27 marzo 1234 (ASL, n. 186) Ugolino, abate di San Benedetto in Alpe, vendette a Bianco, arciprete della pieve di Santo Stefano in Tegurio (oggi Godo), in diocesi di Faenza, la chiesa di San Giacomo di Mencarello, situata presso il fiume Lamone, a circa tre chilometri da Russi, con tutte le sue pertinenze²⁸. Il possesso di questa chiesa, già ricordata tra i beni di San Benedetto in Alpe nella bolla di papa Callisto II dell'anno 1124, rappresenta una chiara testimonianza della vastità della rete patrimoniale del monastero, che possedeva beni anche in zone di pianura, molto lontane dal monastero stesso, al confine tra la diocesi di Faenza e quella di Ravenna. Evidentemente il potere esercitato in questa zona dall'abate di San Benedetto non era molto forte, per cui fu considerato necessario richiedere l'approvazione del detentore della più alta carica ecclesiastica, vale a dire di Alberto, vescovo di Faenza²⁹.

Risale ai primi giorni del 1245³⁰ una pergamena (ASL, n. 673), rogata a Firenze, con cui Ugolino, abate di San Benedetto, concedette a don Fide, priore della chiesa di San Lorenzo di Firenze, il vicino ospedale con tutti i beni annessi (si trattava della casa adibita ad ospizio già ricordata nella lettera di papa Innocenzo II dell'anno 1132); venne stabilito il pagamento di un canone annuo consistente in una «albergaria», cioè nell'obbligo di offrire vitto ed alloggio all'abate di San Benedetto ogni volta che si fosse trovato a Firenze, ed in una candela lunga «a pede equi abbatis usque ad caput dicti abbatis stando super equum».

Essendo sorta una lite, nell'anno 1247, tra Ugolino, abate di San Benedetto in Alpe e rappresentante della chiesa di Sant'Andrea di Pereta

²⁸ *Annales Camaldulenses*, IV, p. 334 e app. coll. 524-527. Presso tale chiesa nel 1291 è attestata l'esistenza di un ospedale, cfr. *Il Codice di Lottieri della Tosa*, a c. di G. LUCCHESI, Faenza 1979, p. 126, n. 14 (27 marzo 1291); già nel privilegio di papa Callisto II, dell'anno 1124, era ricordata l'esistenza di questo ospedale.

²⁹ F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*, Faenza 1913, p. 130; MITTARELLI, col. 487, anno 1234.

³⁰ KEHR, V, p. 159, n. 3 attribui a questo documento la data (1130-1143); ne ipotizzò cioè la stesura all'epoca di Innocenzo II, forse tratto in inganno dal fatto che questo papa si era in precedenza occupato di questo ospizio con la lettera dallo stesso KEHR datata 1 maggio (1143), vedi *supra*, nota n. 24; la pergamena reca chiaramente la data del 10 gennaio 1245, cioè durante il pontificato di papa Innocenzo IV.

(che apparteneva a San Benedetto), e Bernardo, prete della chiesa di Santa Maria di *Antignana*³¹ (oggi Ottignana), entrambe facenti parte del territorio di pertinenza della pieve di San Valentino, per risolverla vennero eletti degli arbitri, tra cui Drudo, abate di San Giovanni Battista di Acereta; il fatto che una delle questioni dibattute riguardasse la delimitazione del territorio parrocchiale di pertinenza delle due chiese può far supporre che il rettore di Sant'Andrea si fosse indebitamente appropriato di terreni spettanti a Santa Maria; con tale ipotesi si accorda anche la sentenza dei giudici, che diedero pienamente ragione a Bernardo di *Antignana*.

Il 30 agosto 1278 (ASL, n. 182) ed il 3 ottobre 1281 (ASL, n. 201) Alberto, abate di San Benedetto in Alpe, stipulò due contratti di enfiteusi; è importante notare come questi due atti appaiano registrati nel *Regesto* delle carte dell'Archivio Capitolare della Basilica di san Lorenzo di Firenze con la qualifica di contratti di livello; ciò può essere addebitato ad una certa superficialità da parte del compilatore del *Regesto*, probabilmente tratto in inganno dalla durata ventinovenale dei contratti (la lettura delle pergamene originali permette di appurare che si trattava effettivamente di contratti di enfiteusi) ma può anche rivelare una situazione di confusione terminologica a monte, al momento stesso della compilazione degli atti. In effetti gli enti monastici oggetto di questa ricerca stipularono in molti casi contratti di livello che erano in realtà enfiteusi larvate, in quanto gli affittuari erano chiaramente dei non coltivatori.

Nel registro del vescovo di Faenza Lottieri della Tosa, in cui vennero trascritti tutti gli atti notarili emessi dalla cancelleria vescovile dal 26 novembre 1288 al 29 aprile 1292, sono contenuti diversi documenti riguardanti il monastero di San Benedetto in Alpe. Tra questi forse il più interessante è un atto datato 14 gennaio 1289 contenente la riconferma, da parte del vescovo Lottieri, del titolo di abate di San Benedetto in Alpe ad Alberto, in precedenza da lui sospeso per inescusabili colpe ed eccessi³²; non è precisato di quali colpe si fosse macchiato l'abate Alberto ma è presumibile che egli avesse male amministrato i beni del

³¹ Questa chiesa dipendeva allora dal potente monastero faentino dei Santi Ippolito e Lorenzo, come è dimostrato dal fatto che Bernardo era stato eletto rettore della stessa, in data 7 febbraio 1247, proprio dall'abate di quel monastero, Bonifacio; cfr. GIBELLI, cit., ms. presso l'Archivio parrocchiale dei Santi Ippolito e Lorenzo.

³² *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., pp. 17-18, n. 1a e n. 1b.

monastero; infatti nello stesso giorno vennero eletti in qualità di «camerarii» (vale a dire di amministratori) di San Benedetto in Alpe Garavoglio, arciprete della pieve di Santa Barbara di Pietramora, e Bulgarello di Pereta.

Sul finire del XIII secolo il monastero di San Benedetto in Alpe stipulò molti contratti di locazione, tutti invariabilmente registrati come contratti di livello nel *Regesto* delle carte dell'Archivio Capitolare di Firenze; tuttavia la lettura delle pergamene originali permette di riconoscere situazioni di volta in volta diverse. Un atto del 30 maggio 1288 (ASL, n. 166) porta la scritta «nomine fictus». Un altro, del 14 dicembre 1290 (ASL, n. 226), appare ispirato allo «jus libelli» ed è l'unico in cui venga richiesto come canone annuo una quota parziaria dei prodotti del suolo: il primo anno la decima parte del ricavato, il secondo anno l'ottava parte, il terzo anno la settima; l'esiguità del canone richiesto ed il fatto che esso aumentasse di anno in anno fa supporre che il terreno ceduto fosse stato posto a coltura da poco tempo. La lettura del testo di un terzo contratto, del 14 marzo 1294 (ASL, n. 171), permette chiaramente di riconoscerlo come un'enfiteusi di durata cinquantennale.

Secondo una pergamena risalente all'anno 1292, conservata presso l'Archivio arcivescovile di Ravenna (Arch. Arciv. Rav., N, 6376), Bonifacio, arcivescovo ravennate, concedette in enfiteusi all'abate del monastero di San Benedetto in Alpe la chiesa di San Clemente, dipendente dalla pieve di San Cassiano *in Casatico*. È probabile che si riferisca alla medesima chiesa un altro documento, risalente al 19 aprile 1296 (ASL, n. 160), con cui Anselmo, canonico della pieve di San Cassiano *in Casatico* e vicario dell'arcivescovo di Ravenna, dichiarò di aver ricevuto dall'abate di San Benedetto in Alpe una somma di denaro a titolo di pensione annua per un podere sito presso la chiesa di San Clemente.

Nel summenzionato documento dell'anno 1292 la chiesa di San Clemente risulta dipendente dalla pieve di San Cassiano *in Casatico*, a sua volta compresa nel territorio della diocesi di Forlimpopoli (diocesi *popiliensi*). In passato questa stessa chiesa era stata donata dagli arcivescovi ravennati all'abbazia di San Benedetto in Alpe ed a tal proposito si vedano gli atti, più sopra citati, risalenti al 14 maggio 1074 e al 16 aprile 1126; dalla lettura di queste pergamene siamo informati che anche allora la pieve a cui faceva capo la chiesa di San Clemente era quella di San Cassiano *in Casatico*, ma che tale pieve era però compresa nel territorio diocesano di Forlì (diocesi *liviensi*).

Come è spiegabile una tale incongruenza nella localizzazione della pieve di San Cassiano *in Casatico*, e per di più in atti prodotti dalla stessa cancelleria e conservati presso lo stesso archivio? L'unica spiegazione plausibile, a mio avviso, si può ottenere ipotizzando un cambiamento dei confini diocesani, e cioè un allargamento del territorio della diocesi di Forlimpopoli a scapito di quello della diocesi di Forlì³³.

Il monastero di San Benedetto in Alpe perse ben presto la propria fisionomia originaria di luogo consacrato alla vita eremitica, forse già a partire dal momento in cui l'imperatore Enrico II, su invito di san Romualdo, ne confermò i possessi patrimoniali. Evidentemente san Romualdo, che sempre aveva predicato l'assoluta povertà degli insediamenti eremitici da lui fondati o, come in questo caso, da lui semplicemente riformati, si vide costretto ad accettare una situazione ormai venutasi a creare indipendentemente dalla sua volontà; poco tempo dopo il santo si allontanò da San Benedetto in Alpe, disgustato dal comportamento scandaloso dei monaci che vi abitavano.

San Benedetto in Alpe, trasformatosi ormai a tutti gli effetti in monastero (nei documenti non venne più citato con la qualifica di «eremo»), diventò una delle più ricche e potenti abbazie dell'Appennino toscoromagnolo. Ci si può rendere conto del suo veloce arricchimento confrontando l'elenco dei suoi possedimenti, contenuto nel privilegio dell'imperatore Enrico II dell'anno 1021, con quello contenuto nella bolla di papa Callisto II, posteriore di un secolo.

Il monastero di San Benedetto in Alpe appare nella documentazione come dotato di un grande patrimonio immobiliare; inoltre l'autorità del suo abate si estendeva su chiese delle diocesi di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli e di Firenze. Non sappiamo quali furono le cause della decadenza del monastero, ma possiamo solo notare che essa fu piuttosto veloce: secondo lo storico faentino Francesco Lanzoni solo otto mona-

³³ Sulla dibattuta questione dell'estensione delle diocesi romagnole durante il Medioevo, in particolare di quella di Forlì e di Forlimpopoli, cfr.: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, a c. di A. MERCATI — E. NASALLI ROCCA — P. SELLA, Città del Vaticano 1933; in particolare si confrontino le due cartine topografiche allegate a A. VASINA, *Le carte aggiornate delle pievi della Provincia ecclesiastica del Ravennate. Aspetti e problemi*, in *Ravennatensia*, VI, *Atti dei Convegni di Faenza e Rimini (1974-1975)*, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1977, pp. 421-450.

ci, alla fine del XIII secolo, avrebbero potuto essere mantenuti con i redditi del monastero; ciò testimonia di un grave disordine nell'amministrazione dei beni dell'abbazia, come confermato in seguito da un'inchiesta, ordinata nel 1484 dai magistrati del Comune di San Benedetto, sull'amministrazione, appunto, di quei beni.

Nel 1521 il monastero di San Benedetto in Alpe venne unito alla Congregazione Vallombrosana, nel 1523 tale unione fu sciolta ed il monastero fu ammensato al Capitolo della basilica di San Lorenzo di Firenze.

2. *Monastero di San Giovanni Battista di Acereta ed Eremo di San Barnaba di Gamogna*

Oggi nel territorio del comune di Marradi, in provincia di Firenze.

Il monastero di San Giovanni Battista (oggi meglio conosciuto come Badia della Valle) sorge nella valle del torrente Acereta, affluente del Marzeno, a sua volta affluente del fiume Lamone; l'eremo di San Barnaba sorge sul soprastante monte di Gamogna, alla testata della valle dell'Acereta. Nella documentazione relativa i nomi di queste due fondazioni monastiche, pur conservandosi sostanzialmente simili a quelli attuali, appaiono spesso soggetti a corruzioni. Entrambi gli insediamenti furono fondati da san Pier Damiani³⁴ (o Damiano) e la loro storia appare inizialmente legata, ragion per cui mi è sembrato opportuno trattarne in un unico capitolo.

Per quanto riguarda la data di fondazione, tutti gli autori che ne hanno trattato sono concordi nel ritenere che essa sia avvenuta alla metà dell'XI secolo, anche se non possediamo elementi che ci permettano di stabilire con esattezza in quale anno. Entrambe le fondazioni avvennero presso cappelle ed oratori preesistenti: l'eremo vicino ad un oratorio dedicato a san Barnaba apostolo ed alla Beata Vergine Maria, il monastero presso una cappella dedicata a san Giovanni Battista³⁵.

³⁴ *Acta Sanctorum*, VI (februarii tomus tertius), 23 febbraio, Paris 1863-1867 (III edizione), p. 426, JOHANNES LAUDENSIS, *Vita s. Petri Damiani*: «...rursus demigrans Damianus in comitato faventino congruum reperit locum, qui noncupatur Gamonium, ubi praeparatis habitaculis alios Deo famulatos constituit. Sed et vicinum huic loco monasterium, quod Acereta dicitur, construxit...».

³⁵ LANZONI, «San Pier Damiani e Faenza», cit., cap. II, p. 26, nota 3; G. CACCIAMANI, *Le fondazioni eremitiche e cenobitiche di san Pier Damiani. Inizi della Congregazione di Santa Croce di Fonte Avellana*, in *Ravennatensia, V. Atti dei Convegni di Ravenna e Rovigo (1972-*

Quella di san Pier Damiani fu una figura centrale nella storia della Chiesa dell'XI secolo anche per la sua intensa attività in qualità di diffusore e teorico della pratica eremitica, che ne fece il continuatore ideale dell'opera spirituale di san Romualdo, di cui fu anche il primo biografo³⁶.

Considerando l'organizzazione delle fondazioni romualdine si nota come a volte, nelle vicinanze dell'eremo, venisse fondato anche un monastero, con la funzione di supporto materiale all'eremo stesso; gli eremiti, pensava san Romualdo, non dovevano essere distratti dalla loro vita di preghiera e meditazione da preoccupazioni di carattere materiale, e così le attività necessarie per il mantenimento della comunità eremitica erano delegate ai monaci del vicino cenobio. I beni delle due famiglie monastiche venivano perciò riuniti in comune e, come superiore comune ad entrambe, veniva sempre eletto un eremita, che doveva continuare a vivere nell'eremo³⁷.

L'idea romualdina del primato spirituale e morale degli eremiti rispetto ai cenobiti venne accolta e fatta propria da san Pier Damiani, come dimostra anche un privilegio a favore dell'eremo di Ocri, emesso, su sua richiesta, da parte di papa Leone IX³⁸; in questo privilegio veniva stabilito che il monastero fosse sottoposto all'eremo oppure che fossero entrambi indipendenti, ma che mai in ogni caso un eremo dipendesse da un monastero.

1973), Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1976, p. 10: vi si afferma che era la cappella dedicata a san Giovanni Battista ad essere intitolata anche alla B. V. Maria, ma questo è smentito dal fatto che in alcuni documenti l'eremo viene citato con la doppia titolazione, a san Barnaba ed alla Vergine.

³⁶ Riguardo alla idea monastica di san Pier Damiani cfr.: C. PIERUCCI, *La vita eremitica secondo san Pier Damiani*, in *San Pier Damiani nel IX centenario della morte*, IV, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1978, pp. 67-122; O. CAPITANI, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962)*, Milano 1965, pp. 122-161; M. DELLA SANTA, *Ricerche sulla idea monastica di san Pier Damiano*, «Studi e testi camaldolesi», 11, s. I., 1961, pp. 46-49; A. GIABBANI, *L'eremo. Vita e spiritualità eremitica nel Monachismo Camaldolese primitivo*, Brescia 1945, pp. 107-109; G. D. GORDINI, *San Benedetto e san Pier Damiano*, in *Ravennatensia, IX, Atti del Convegno di Bologna (1980)*, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1981, pp. 31-45.

³⁷ TABACCO, *Romualdo*, cit., particularm. p. 99.

³⁸ Ed. in C. PIERUCCI - A. POLVERARI (a c. di), *Carte di Fonte Avellana, I (Thesaurus ecclesiarum Italiae IX, I)*, Roma 1972, p. 17, n. 8.

Solo dopo questa breve premessa è possibile valutare pienamente il ruolo peculiare rappresentato dal monastero di San Giovanni Battista e dall'eremo di San Barnaba di Gamogna tra le comunità monastiche di fondazione damiana. In questo caso infatti san Pier Damiani, in evidente contrasto con la tradizione romualdina, accolta a Camaldoli fin dalle sue origini, e con la prassi usualmente seguita da lui stesso, unì i beni dell'eremo a quelli del vicino monastero ma nominò un superiore diverso a capo di ognuna delle due famiglie monastiche: un priore come superiore dell'eremo di San Barnaba ed un abate come superiore del monastero di San Giovanni Battista.

Quali furono le ragioni di tale innovazione? Probabilmente ciò avvenne solo per il desiderio di sperimentare nuove forme di convivenza tra monaci ed eremiti, cercando di instaurare un rapporto basato più sulla concordia e sulla collaborazione comune che su un ordine gerarchico fondato sul prestigio morale e spirituale.

Il fallimento definitivo di questo esperimento, in seguito mai più ritentato da san Pier Damiani, venne sancito dalla carta di Cinamello (conservata presso l'Archivio della Basilica Capitolare di San Lorenzo di Firenze-ASL, n. 249), così chiamata dal nome del notaio faentino che la rogò, risalente all'anno 1060³⁹. Con tale documento il santo, alla presenza e con il consenso del conte Guido, della nobile e potente famiglia dei conti Guidi, e della contessa Ermellina sua moglie, volendo ristabilire la pace tra l'eremo di Gamogna ed il monastero di Acereta, pace turbata da una lite sorta tra i due superiori, rese le due comunità totalmente indipendenti l'una dall'altra, dividendone i possedimenti. A partire da questo momento ognuna di esse seguì uno sviluppo storico autonomo.

Il giorno 14 ottobre 1062 (ASL, n. 234) Giovanni, priore del monastero di Santa Reparata *in Salto*, con il consenso dell'abate Azzone, concedette in enfiteusi ad Ugo, priore di San Barnaba e di Santa Maria di Gamogna, ricevente a nome dell'eremo, un pezzo di terra con vigna in

³⁹ *Annales Camaldulenses*, II, pp. 233-235 e app. coll. 171-173; J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, series latina*, Paris 1844-1866 (d'ora in poi, MIGNE), CXLIV, coll. 500-502; STROCCHI, *Serie cronologica*, cit., pp. 95-96; LANZONI, *San Pier Damiani e Faenza*, cit., cap. II, pp. 26-27, nota 4; PIERUCCI - POLVERARI, *Carte*, cit., I, pp. 36-39, n. 15.

località *Marciana*⁴⁰, nel territorio plebano di San Giovanni *in Feroni* (oggi pieve Thò, presso Brisighella, in passato detta anche San Giovanni *in Ottavo*), in cambio di un canone annuo consistente in una soma asinaria di vino. Siccome questo appezzamento era posto in località non vicinissima all'eremo si può ipotizzare che gli eremiti già allora avessero alle proprie dipendenze dei servi, a cui affidare la coltivazione dei terreni di loro proprietà.

Al fine di rafforzare le basi economiche dell'eremo, il vescovo di Faenza Pietro, il giorno 6 maggio 1063⁴¹, concedette in enfiteusi perpetua a san Pier Damiani ed ai suoi eremiti di San Barnaba di Gamogna metà della pieve di San Valentino, con la metà di terra e di decima corrispondenti; aggiunse inoltre la concessione di altri beni appartenenti alla mensa vescovile. Il vescovo Pietro, in cambio dei beni concessi, stabilì il pagamento della somma di tre soldi piccoli veneziani, da corrispondersi il giorno della festa di san Pietro; è probabile che con quest'ultima clausola egli intendesse obbligare gli eremiti di Gamogna ad una sorta di omaggio nei suoi confronti, ma anche a riaffermare simbolicamente l'obbedienza dovuta al vescovo faentino da parte di tutti gli ecclesiastici della diocesi, in quanto proprio a san Pietro è intitolata la chiesa vescovile di Faenza.

Alcune pergamene della fine dell'XI secolo testimoniano dell'allargamento della rete patrimoniale di San Barnaba di Gamogna al di là del crinale appenninico, in Mugello.

Il giorno 12 marzo 1129 (ASL, n. 225), nel castello di *Valenelli* (cioè *Vallagnello*, oggi detto Castellaccio di Palazzuolo), nella valle del fiume Senio, Raberino del fu Ardrado e sua moglie Berta donarono all'eremo di San Barnaba un pezzo di terra sito a *Falecta*; tale località è probabilmente da identificare con l'odierna Salecchio, frazione del comune di Palazzuolo, sulla strada che da Palazzuolo porta a Marradi.

L'eremo di San Barnaba di Gamogna appare citato tra i possedimenti della Congregazione di Fonte Avellana nei privilegi papali del 3 no-

⁴⁰ Per quanto riguarda questa località cfr.: A. BRENTANI, *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, «Il faggio vallombrosano», anno XXVII, II (marzo-aprile 1940), p. 58, nota 2.

⁴¹ Il documento originale è andato perduto; nell'Archivio Capitolare della Basilica di San Lorenzo di Firenze ne è conservata una copia risalente al XIII secolo (ASL, n. 248). PIERUCCI – POLVERARI, *Carte*, cit., I, pp. 49-51, n. 19; STROCCHI, *Serie cronologica*, cit., p. 98.

vembre 1187, concesso da papa Gregorio VIII⁴², e del 24 aprile 1196, concesso da papa Celestino III (poi confermati il 24 settembre 1202 da papa Innocenzo III⁴³).

Ben più importante e deciso fu un altro intervento di papa Celestino III a favore dell'eremo di Gamogna. Egli, con lettera papale emessa in Laterano in data 3 gennaio 1195, concedette facoltà a Bernardo Balbi, vescovo di Faenza e celebre giurista, di rescindere l'unione tra l'eremo di San Barnaba di Gamogna ed il monastero di San Giovanni Battista di Acereta; tale unione, in contrasto con quanto a suo tempo stabilito dal fondatore san Pier Damiani, era stata attuata dal priore di San Barnaba senza il necessario consenso del vescovo di Faenza, consenso che invece gli era stato accordato dall'arcivescovo di Ravenna⁴⁴. È evidente che papa Celestino III fu spinto ad un intervento così deciso dalla volontà di salvaguardare i diritti del vescovo di Faenza, presumibilmente dietro richiesta dello stesso; solo il vescovo titolare, scrisse Celestino III, ha il diritto di operare unioni tra chiese o monasteri all'interno della diocesi di sua competenza.

Per gli insediamenti monastici sorti sull'Appennino tosco-romagnolo fu fin dalle origini difficile mantenere un certo grado di autonomia: la loro importanza come luoghi di sosta lungo gli itinerari che portavano in Toscana e a Roma, il controllo che esercitavano sul territorio e la loro ricchezza patrimoniale furono tutti elementi che contribuirono a far sì che, già nel IX e X secolo, la maggior parte di essi passasse sotto il controllo degli arcivescovi di Ravenna o sotto il giuspatronato di famiglie della nobiltà feudale. In seguito a ciò, tra XII e XIII secolo, si manifestò la tendenza, da parte del papato, ad accogliere sotto la protezione della sede apostolica le diverse forme di vita religiosa, riaffermando il principio della dipendenza dei monasteri dai vescovi e dal papato stesso e limitando tutte le iniziative autonomistiche locali.

⁴² KEHR, IV, *Umbria Picenum Marsia*, Berolini 1909, p. 97, n. 14; PIERUCCI – POLVERARI, *Carte*, cit., II, pp. 230-234, n. 312.

⁴³ KEHR, IV, p. 97, n. 16.

⁴⁴ MIGNE, CCVI, coll. 1064-1065; MITTARELLI, col. 458; *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 156-157; KEHR, V, cit., p. 148, n. 5 e p. 160, n. 1; LANZONI, *Cronotassi*, cit., p. 107; P. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, II, Graz 1888 (II edizione) (d'ora in poi, JAFFÉ), p. 610, n. 17181; STROCCHI, *Serie cronologica*, cit., p. 130. La pergamena originale è custodita nell'Archivio Capitolare di Faenza, cassetta n. 272.

In un privilegio emanato da papa Onorio III il 7 aprile 1218⁴⁵ a favore della Congregazione di Fonte Avellana sono ricordati tra i primi i beni che detta Congregazione possedeva all'interno della diocesi di Faenza, e cioè: il monastero di Santa Maria foris portam di Faenza (dove il 22 febbraio 1072 era morto san Pier Damiani), la chiesa di San Giovanni Battista di Acereta e la chiesa di San Barnaba di Gamogna. È degno di nota il fatto che le due fondazioni damianee non figurino in questo privilegio papale con le consuete qualifiche di monastero e di eremo ma appaiano citate con il titolo più generico di chiese. Siccome già nella lettera di papa Celestino III San Barnaba di Gamogna era qualificato come monastero, è probabile che la vita eremitica non vi venisse più praticata. In seguito San Barnaba di Gamogna appare sempre citato nei documenti con il titolo di monastero.

Il 10 marzo 1238 (ASL, n. 163) Bono, priore di Gamogna, e Pietro di Pagano, della nobile e potente famiglia dei Pagani, elessero Taurellino e Reta, visconte di Modigliana, come arbitri per dirimere una lite sorta tra loro riguardo al possesso di un pezzo di terra, posto nel luogo detto *Marciana*. Nella stessa pergamena, in data 11 marzo (cioè il giorno seguente), è contenuta la rinuncia al pezzo di terra in questione da parte di Pagano, figlio del suddetto Pietro Pagano.

Apparteneva all'eremo di San Barnaba di Gamogna anche la chiesa faentina di San Marco evangelista, anticamente detta San Marco *di Monteritolo*, presso porta Ravennana (di questa chiesa sappiamo che vi era annesso un ospedale fin dall'anno 1185); ciò è testimoniato da una pergamena risalente alla fine del XIII secolo, conservata presso l'Archivio di Stato di Faenza (Pergamene, A, 1, 4-48), con cui Guido, amministratore di quella chiesa, giurò obbedienza al priore di San Barnaba. Mons. Giuseppe Rossini datò questo documento 4 ottobre 1290⁴⁶, mentre il Mittarelli lo attribuì all'anno 1296⁴⁷; poiché nella pergamena viene citato come priore di San Barnaba Livisino, mentre da un altro documento del 18 ottobre 1290 risulta che il priore di San Barnaba era allora Benigno, la datazione proposta dal Mittarelli appare più probabile. La

⁴⁵ PIERUCCI – POLVERARI, *Carte*, cit., III, pp. 71-74, n. 428; LANZONI, *San Pier Damiani e Faenza*, cit., cap. II, p. 31, nota 33 attribuisce a questo documento la data 7 febbraio 1218.

⁴⁶ ROSSINI, «Quaderno VII», cit. e «Schedario cronologico», cit.

⁴⁷ MITTARELLI, col. 526.

lettura della pergamena non permette di risolvere il problema, in quanto la data non è ben leggibile. Poiché anche in atti posteriori appare citato Benigno come priore di San Barnaba (che rimase in carica fino al 1318, anno della morte), è probabile che Livisino, ricordato come priore di Gamogna in quest'unica occasione, abbia ricoperto l'incarico «pro tempore», in momentanea sostituzione di Benigno.

Il monastero di San Barnaba di Gamogna appare citato nel registro del vescovo di Faenza Lottieri della Tosa in due atti datati 18 ottobre 1290; tramite questi due strumenti notarili Bencivenne di Calenzano, vicario del vescovo Lottieri, accolse la petizione del priore Benigno (vedi sopra), che chiedeva di poter ricevere acqua attraverso il territorio di proprietà del monastero di San Giovanni Battista di Acereta per riattivare un mulino di proprietà di San Barnaba, impegnandosi a corrispondere al monastero di Acereta la terza parte delle rendite del mulino stesso⁴⁸.

La situazione di confusione notarile della fine del XIII secolo, già evidenziata trattando del monastero di San Benedetto in Alpe, è ravvisabile anche nella documentazione relativa a San Barnaba di Gamogna. Il caso più interessante, in questo senso, è costituito da una pergamena del 12 aprile 1298 con cui il priore Benigno concedette a Raule, conte di *Valsamboli*⁴⁹, lo sfruttamento di dieci pezzi di terra posti presso il torrente Acereta per un periodo di 29 anni; nel testo del documento si legge che ciò fu fatto a titolo di livello, «nomine libelli». Evidentemente il livello aveva ormai perso il suo carattere peculiare di contratto con coltivatori, assumendo con il tempo i caratteri tipici dell'enfiteusi.

Il primo documento riguardante il monastero di San Giovanni Battista di Acereta risale ad un periodo immediatamente successivo alla sua fondazione e contiene la promessa da parte del primo abate Giovanni, anche a nome dei suoi successori, di pagare all'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, finché vi fosse osservata la pratica eremitica, una pensione annua di 5 libbre di denari⁵⁰.

⁴⁸ *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., pp. 103-104, nn. 113-114.

⁴⁹ *Annales Camaldulenses*, V, p. 232. Ricordato come testimone, con il titolo di Raule di Acereta, durante la stesura di un atto contenuto ne *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., p. 126, n. 147 (31 marzo 1291).

⁵⁰ Questo documento è contenuto in forma di copia semplice nel Codice Vaticano Ott. lat. 339 ed è stato edito da A. GAUDENZI, *Il Codice vaticano del monastero di Acereta*, «Studi medievali», III (1909-1911), pp. 301-312 e da PIERUCCI – POLVERARI, *Carte*, cit., I, p. 31, n. 13.

Poco tempo dopo la loro costituzione, come detto in precedenza, le due fondazioni damianee di San Giovanni Battista di Acereta e di San Barnaba di Gamogna si resero indipendenti l'una dall'altra in seguito ai contrasti sorti tra i loro due superiori; tale separazione venne sancita nel 1060 da una carta, rogata dal notaio faentino Cinamello, con cui venne stabilita la divisione del patrimonio comune⁵¹.

Da uno studio sugli scritti di san Pier Damiani è possibile stabilire che il monastero di San Giovanni Battista possedeva una biblioteca, mentre l'eremo di San Barnaba ne era privo⁵². Nel 1067 san Pier Damiani scrisse al marchese Goffredo di Toscana (Ep. VII, 13)⁵³ chiedendogli di aiutare l'abate del monastero di Acereta a pagare un lezionario biblico («bibliothecam») da lui acquistato. Nell'eremo di San Barnaba invece, scrisse sempre san Pier Damiani (Ep. I, 15)⁵⁴ non c'era nessuno che sapesse leggere e scrivere correttamente.

Una testimonianza diretta del grado di cultura dei monaci di San Giovanni Battista è costituita dal Codice Vaticano, Ott. lat. 339; esso fu redatto in questo monastero e risale al secolo XI, contenendo fra l'altro, secondo mons. Giovanni Lucchesi, la più antica preghiera in onore della Madonna composta in Romagna⁵⁵.

Il giorno 20 luglio 1097 (ASL, n. 449), don Alberto, abate del monastero di Santa Reparata di Marradi, concedette in enfiteusi perpetua ad un suo omonimo, abate di San Giovanni Battista di Acereta, un pezzo di terra con vigna posto in località *Marciana*. Pur stipulando il contratto con l'abate di San Giovanni Battista lo sfruttamento del terreno venne in realtà concesso agli eremiti di Gamogna, in quanto nel documento è contenuta una clausola secondo cui, in caso di distruzione dell'eremo, il pezzo di terra ceduto sarebbe dovuto tornare in pos-

⁵¹ Vedi *supra*, nota 39.

⁵² G. LUCCHESI, *I viaggi di san Pier Damiani*, in *San Pier Damiani, Atti del Convegno di studi nel IX centenario della morte (Faenza 30 settembre-1 ottobre 1972)*, Faenza 1973, pp. 76-78.

⁵³ MIGNE, cit., CXLIV, coll. 450-451.

⁵⁴ *Ibid.*, coll. 227-229.

⁵⁵ GAUDENZI, *Il Codice vaticano*, cit. e G. LUCCHESI, *Antiche poesie faentine in onore della Madonna*, Ravennatensia, VIII, Atti del Convegno di Forlì (1977), Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1983, pp. 169-182. La preghiera è stata recentemente pubblicata anche da mons. D. SGOBBI, *Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza*, Faenza 1991, pp. 60-61.

sesso di Santa Reparata. Confrontando la pergamena relativa a questa transazione con quella datata 14 ottobre 1062, contenente una concessione analoga da parte di Giovanni, priore di Santa Reparata, ad Ugo, priore di San Barnaba di Gamogna (vedi sopra), ho potuto appurare che le due concessioni enfiteutiche si riferivano allo stesso appezzamento (ipotesi peraltro già formulata in passato da Antonio Brentani e da mons. Giuseppe Rossini⁵⁶): in entrambi i contratti, e solo in questi, l'eremo di Gamogna appare citato con la doppia titolazione a San Barnaba ed alla Beata Vergine Maria e con la qualifica di «oratorium».

Come già nell'atto di donazione datato 6 maggio 1063 concesso da Pietro, vescovo di Faenza, a favore degli eremiti di Gamogna, anche in queste due pergamene è considerata la possibilità della distruzione dell'eremo («...Et si forsitan hoc horatorium Sanctae Mariae et Sancti Barnabae pro qualemcumque casum fuerit destructum...»).

È interessante notare come, con il passare del tempo, fosse aumentato il canone annuo richiesto dagli abati di Santa Reparata: nel 1062 esso consisteva in una soma asinaria di vino, nel 1097 in tre some, oltre al pagamento di 12 soldi lucchesi «calciarii nomine»⁵⁷.

Il monastero di San Giovanni Battista di Acereta è ricordato tra gli enti monastici facenti parte della Congregazione di Fonte Avellana nei privilegi papali già citati trattando dell'eremo di San Barnaba di Gamogna; tali privilegi furono emessi il 3 novembre 1187, il 24 aprile 1196 ed il 7 aprile 1218 da parte rispettivamente di papa Gregorio VIII, Celestino III ed Onorio III⁵⁸.

L'abbazia di San Giovanni Battista appare citata anche in due privilegi imperiali: figurava infatti tra i beni che l'imperatore Enrico VI concedette ai conti Guidi nell'anno 1191⁵⁹ e a cui ne venne poi confermato

⁵⁶ BRENTANI, *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, cit., p. 57; G. ROSSINI, *Documenti preziosi*, in *In onore di san Pier Damiani nel IX centenario della fondazione dell'eremo di Gamogna e dell'abbazia di valla Acereta*, Faenza 23-30 agosto 1953, p. 2.

⁵⁷ P. SELLA, *Glossario Latino Emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 59, voce «calciarius»: calciario, tributo, in origine prestazione di calzari: «calciarii nomine».

⁵⁸ Vedi *supra*, note 9, 10 e 12.

⁵⁹ J. F. BOHMER, *Regesta Imperii*, IV, 3, a c. di G. BAAKEN, Koln-Wien 1972, p. 66, n. 154.

il possesso per mezzo di un altro privilegio, risalente all'anno 1220, da parte dell'imperatore Federico II⁶⁰.

Il testo di una pergamena risalente all'anno 1196, conservata presso l'Archivio arcivescovile di Ravenna (Arch. Arciv. Rav., G. 2812), dimostra che l'abbazia di San Giovanni Battista di Acereta, sebbene sorgesse in una vallata secondaria dell'alto appennino faentino, era detentrica di una vasta rete patrimoniale che si estendeva all'interno della stessa città di Ravenna: con tale atto l'abate di San Giovanni Battista stabilì che la chiesa di San Giorgio di Ravenna fosse liberata dalla dipendenza dal monastero di San Mercuriale, rinunciando nelle mani dell'arcivescovo ad ogni diritto da lui vantato su quella chiesa e tenendo per sé e per il monastero di San Mercuriale tutti i latifondi e possessi che costituivano un tempo il patrimonio della chiesa di San Giorgio. In seguito a questa rinuncia il podestà di Ravenna Pietro Traversari si impegnò a ricostruire la chiesa di San Giorgio⁶¹.

In una pergamena molto lunga, conservata presso l'Archivio Capitolare della Basilica di San Lorenzo di Firenze (ASL, n. 145), sono contenuti alcuni contratti di livello stipulati in data 17, 19 e 21 agosto 1223 da Drudo, abate di San Giovanni Battista di Acereta. È degno di nota il fatto che tali locazioni riguardassero terre poste in località Botena e Vezzano (oggi nel territorio del Comune di Vicchio, in Mugello), cioè proprio dove era attestata l'esistenza di un complesso poderale di proprietà dell'eremo di San Barnaba di Gamogna. In cambio delle terre cedute a livello in alcuni casi si richiesero, oltre ai consueti canoni consistenti in somme di denaro, pollame e prodotti del suolo, anche alcune opere; la richiesta di prestazione di opere tuttavia, formulata in modo molto generico (solo in un caso se ne specifica il numero, «duas operas»), non permette di stabilire dove, come e quando tali opere dovessero essere corrisposte.

Il 18 ottobre 1258 il vescovo di Faenza, Giacomo Petrella, concesse all'abate Guidone di San Giovanni Battista la chiesa di San Prospero presso Faenza, da tempo in stato di abbandono, con l'annesso

⁶⁰ J. F. BOHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, 1, Innsbruck 1881, p. 275, n. 1241; BRENTANI, *La Badia di Crespino*, cit., pp. 12-13.

⁶¹ *Annales Camaldulenses*, IV, p. 160 e app. coll. 205-207; MITTARELLI, col. 459; ROSSINI, «Schedario», cit.

monastero di agostiniani⁶². In un documento successivo, del 24 aprile 1262 (Arch. di Stato di Faenza, Pergamene, A, 1, 4-30), Benigno, nel frattempo succeduto a Guidone come abate di San Giovanni Battista, è ricordato con il titolo di rettore della chiesa di San Prospero, mentre priore del vicino monastero era Giovanni, capo di una piccola comunità di persone comprendente monaci e conversi; con tale documento i coniugi Giacomo Barberio ed Adeletta fecero dono di sé impegnandosi a servire nella chiesa di San Prospero come familiari, donando inoltre 40 libbre di moneta ravennate per il miglioramento della chiesa stessa.

Lo stesso Giacomo Barberio è ricordato anche nel registro del vescovo di Faenza Lottieri della Tosa, in un atto del 28 gennaio 1289, con il titolo di familiare del monastero di San Prospero; in tale occasione egli chiese licenza al vescovo Lottieri di poter vendere una casa di sua proprietà. Come testimoni alla stesura dell'atto erano presenti, tra gli altri, il priore del monastero di San Prospero, Lorenzo, e Matteo, allora abate del monastero di San Giovanni Battista di Acereta⁶³.

Nel registro di Lottieri della Tosa vi sono altri documenti riguardanti il monastero di San Giovanni Battista di Acereta, spesso menzionato insieme al monastero di San Prospero. Il più interessante di questi è un atto del 28 febbraio 1291 con cui Matteo, abate di San Giovanni Battista, e il priore del monastero di San Prospero, Lorenzo, si impegnarono a pagare ogni anno la somma di 25 lire bolognesi a Guinizzingo, figlio del nobile cavaliere Filippo di Barberino e nipote dello stesso vescovo Lottieri della Tosa. Guinizzingo, a sua volta, giurò di difendere e salvaguardare i luoghi predetti dagli assalti dei ladri e dei briganti⁶⁴.

Ho già sottolineato in precedenza come i due insediamenti di San Barnaba di Gamogna e di San Giovanni Battista di Acereta occupassero

⁶² *Annales Camaldulenses*, V, p. 39; MITTARELLI, col. 501; STROCCHI, *Serie cronologica*, cit., p. 143; LANZONI, *Cronotassi*, cit., p. 148. Non sono riuscito a ritrovare il documento originale, segnalato come conservato presso l'Archivio Capitolare di Faenza; nello stesso Archivio è conservata una trascrizione posteriore di tale documento in *Iura Antiqua*, CI, codice miscellaneo, c. 35 v.

⁶³ *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., p. 25, n. 14.

⁶⁴ *Annales Camaldulenses*, cit., V, p. 193; MITTARELLI, col. 519; LANZONI, *Cronotassi*, cit., p. 173; *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., pp. 117-118, n. 135.

un ruolo particolare tra le fondazioni damianee: è qui che il santo cercò di sperimentare nuove forme di convivenza tra monaci ed eremiti, esperimento ben presto fallito e da lui mai più ritentato. Che san Pier Damiani fosse particolarmente legato a queste due sedi è inoltre dimostrato dal fatto che esse furono, dopo Fonte Avellana, i luoghi da lui più assiduamente frequentati.

Come nel caso del monastero di San Benedetto in Alpe, i primi documenti relativi all'eremo di San Barnaba ed al monastero di San Giovanni Battista sono costituiti da atti di donazione; probabilmente la fama di san Pier Damiani contribuì in un primo tempo a far accrescere i possedimenti delle sue due famiglie monastiche.

È interessante notare come sia l'eremo di San Barnaba sia il monastero di San Giovanni Battista possedessero tra le proprie dipendenze anche due chiese all'interno della città di Faenza, vale a dire, rispettivamente, San Marco *di Monteritolo* e San Prospero con l'annesso monastero di agostiniani; è probabile che queste chiese fossero state donate loro dai vescovi faentini affinché venissero salvate dall'abbandono e dall'incuria; si trattava evidentemente di una prassi corrente, poiché ciò si verificò, come si vedrà in seguito, anche nel caso dell'abbazia di Santa Maria di Crespino, a cui venne donata la chiesa faentina di Sant'Apollinare *in Arco* con il vicino monastero.

Le due fondazioni di san Pier Damiani furono estinte nell'anno 1532 da papa Clemente VII, che unì i loro beni al Capitolo dei canonici della basilica fiorentina di San Lorenzo, il quale provvide alla cura spirituale delle popolazioni mantenendovi due cappellani, nominati e dipendenti da quel Capitolo.

Nell'anno 1736 il Capitolo di San Lorenzo provvide altresì a far ricostruire dalle fondamenta la chiesa di San Barnaba di Gamogna.

3. *Monastero di Santa Maria di Crespino*

Il monastero di Santa Maria sorge al centro del borgo di Crespino, frazione del comune di Marradi, in provincia di Firenze, sul versante romagnolo del passo della Colla di Casaglia.

Secondo la tradizione vallombrosana fu san Giovanni Gualberto a fondare l'abbazia di Santa Maria di Crespino nel 1024, lo stesso anno in cui avrebbe fondato anche l'abbazia di Santa Reparata *in Salto* (oggi Badia del Borgo) di Marradi; tali dati, sia l'anno di fondazione che la sua attribuzione a san Giovanni Gualberto, furono in seguito contestati

da Antonio Brentani⁶⁵, il quale affermò che i vallombrosani si limitarono a riformare, nell'XI secolo, un monastero benedettino già esistente. In seguito anche Nicola Vasaturo, in base ai risultati delle sue ricerche sull'espansione della Congregazione Vallombrosana, dimostrò chiaramente come la fondazione del monastero di Santa Maria di Crespino non possa essere attribuita a san Giovanni Gualberto⁶⁶; il Vasaturo, come già il Kehr⁶⁷, ne datò la fondazione all'XI secolo.

L'idea monastica di san Giovanni Gualberto si contraddistinse fin dalle origini per il suo carattere estremamente intransigente nei confronti del clero simoniacò e dell'intervento dei potentati laici all'interno della Chiesa. È significativo il fatto che durante il sinodo romano del 1067 il più tenace accusatore dei vallombrosani fu Pier Damiani, il quale, pur perseguendo i loro stessi obiettivi, ne censurò l'azione, giudicandola gravida di conseguenze destabilizzatrici. È altresì significativo il fatto che nello stesso sinodo fu Ildebrando di Soana, il futuro papa Gregorio VII ed il principale artefice del moto riformatore della Chiesa del secolo XI, a levarsi in difesa dei monaci di Vallombrosa.

Per il suo carattere militante e battagliero la Congregazione Vallombrosana fu subito considerata dal papato un valido strumento contro l'ingerenza del laicato, ed in particolare della corte imperiale, negli affari della Chiesa. Dei tangibili benefici derivanti da tale considerazione favorevole godette a lungo anche il monastero di Santa Maria di Crespino.

La diffusione del movimento vallombrosano dalla Toscana alla Romagna, cioè nei territori dell'antico *Esarcato*, può apparire, sotto certi aspetti, come una reazione degli ambienti riformatori toscani all'antipapale Ravenna⁶⁸. Anche in Romagna dunque i vallombrosani furono uno strumento in mano ai papi, e strumento potente, in quanto i beni patrimoniali delle abbazie di Santa Maria di Crespino e di Santa Reparata di Marradi confinavano con quelli del monastero di San Paolo di Razzuolo, nel Mugello, anch'esso appartenente alla Congregazione Vallombro-

⁶⁵ BRENTANI, *La Badia di Crespino*, cit., p. 3.

⁶⁶ N. VASATURO, *L'espansione della Congregazione Vallombrosana fino alla metà del secolo XIII*, «Rivista Storica Italiana», XVI (1962), pp. 456-485.

⁶⁷ KEHR, V, p. 156.

⁶⁸ VASINA, *Romagna e Toscana nel Medioevo* (conferenza tenuta a Forlì il 28 ottobre 1972), in *Storia della Romagna*, II, Faenza 1974, pp. 30-31. Riguardo ai contrasti tra arcivescovi di Ravenna e papato cfr. A. SIMONINI, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969.

sana. Ciò determinò la formazione di una grande unità patrimoniale che comprendeva buona parte dell'alta vallata del Lamone, zona importante per i traffici e le comunicazioni tra Romagna e Toscana, in seguito assoggettata al controllo del Comune di Firenze e del partito filopapale, esautorando di fatto il Comune di Faenza dei diritti ad esso spettanti su tale territorio⁶⁹ (bisogna inoltre tenere presente che aderivano alla Congregazione Vallombrosana anche le abbazie di San Pietro di Moscheta e di Santa Maria di Susinana, site rispettivamente nell'alta valle del Santerno e nell'alta valle del Senio).

La pergamena più antica riguardante il monastero di Santa Maria di Crespino, tra quelle conservate nell'Archivio di Stato di Firenze (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli⁷⁰), porta la data del 25 agosto 1097. Con tale atto Alberto, abate del monastero di Santa Reparata *in Salto* di Marradi, concedette in perpetuo a Placido, abate del monastero di Crespino, la chiesa di Santa Eufemia posta a *Ruvine* (a valle di San Cassiano, nella vallata del Lamone) con le terre, le vigne ed i fabbricati annessi, riservandosi l'oratorio posto presso il castello di *Ruvine* e ricevendo a titolo di pensione un denaro lucchese ogni anno, da pagarsi ai piedi dell'altare di Santa Reparata. Evidentemente i monaci del monastero di Santa Maria non erano sicuri vivendo a Crespino e così l'abate di Santa Reparata decise di offrire loro un rifugio più a valle, a Santa Eufemia. Contrariamente a quanto affermato dal Repetti⁷¹, la lettura della pergamena consente di stabilire che Crespino era allora in territorio faentino («Actum in predicto monasterio in loco Crispine, iudicaria faventina»).

Nel 1109, il giorno 9 settembre (ASF, Diplomatico, Magistrato Supremo), l'abate Placido ricevette conferma dei beni donati al monastero di Santa Maria da Aldrudo del fu Ramberto, da Benno Geremia di Ugone e da Ugo di Tetorico; si trattava di una ingente donazione di terre situate in località vicine a Crespino. I donatori, in virtù del loro diritto di patro-

⁶⁹ L. MASCANZONI, *Marradi nella Descriptio Romandiole*, «Studi romagnoli», XXXII (1981), pp. 53-75; LANZONI, *La parte superiore di Val di Lamone*, cit., pp. 34-35.

⁷⁰ Per le pergamene custodite presso l'ASF, Diplomatico, elemento caratterizzante della segnatura è la data stessa dei documenti, riportata nel testo. Qualora questi siano stati registrati sotto una data diversa si provvederà a segnalarlo.

⁷¹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833, p. 9, voce «Abazia di Crespino o Crispino».

nato, stabilirono che il monastero di Santa Maria di Crespino dovesse reggersi secondo la regola di San Benedetto ed aderire alla Congregazione Vallombrosana. Secondo gli storici vallombrosani (Flaminio, Guiducci, Nardi ed Ercolani), l'abate Placido di Santa Maria aveva sottoscritto già nel 1100, insieme ad altri abati, le costituzioni della Congregazione di Vallombrosa. Risulta, inoltre, che nel 1110 lo stesso abate Placido abbia partecipato al Capitolo generale vallombrosano⁷². Nonostante tutto ciò l'adesione ufficiale del monastero di Santa Maria di Crespino alla Congregazione Vallombrosana venne sancita con un atto datato 27 novembre 1112, redatto nel monastero di Santa Reparata *in Salto* di Marradi (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli); alla presenza di Almario, abate di Vallombrosa, gli abati dei monasteri di Santa Reparata *in Salto* di Marradi e di Santa Maria di Crespino riconobbero l'unione delle proprie famiglie monastiche alla Congregazione Vallombrosana e giurarono fedeltà perpetua ad essa. In tale occasione venne anche sancita la dipendenza del monastero di Santa Maria da quello di Santa Reparata⁷³.

Il fatto che solo nell'anno 1112 l'abbazia di Santa Maria di Crespino sia entrata ufficialmente nel novero dei monasteri membri della Congregazione Vallombrosana cancella ogni dubbio riguardo alla sua fondazione, che evidentemente non fu opera di san Giovanni Gualberto.

Papa Innocenzo II, in una lettera datata primo maggio e risalente ad un anno imprecisato del suo pontificato⁷⁴, diretta a Pietro, priore della basilica di San Lorenzo di Firenze ed ai suoi frati, diede il proprio giudizio per risolvere una lite sorta tra i frati suddetti e quelli di Crespino riguardo al possesso di una casa, adibita ad ospizio, posta vicino a San Lorenzo. L'abate di Santa Maria sosteneva che quella casa era stata dapprima donata all'abate di San Benedetto in Alpe, ma poi, da questi abbandonata, era stata assegnata al suo monastero; la decisione papale fu sfavorevole ai monaci di Crespino (di questa disputa ho già trattato nel capitolo relativo al monastero di San Benedetto in Alpe).

⁷² VASATURO, *L'espansione*, cit., p. 471, n. 23.

⁷³ Questo documento venne erroneamente datato 21 novembre 1112 da tutti gli autori che ne trattarono, mentre la pergamena originale reca la data del 27 novembre 1112; sul retro della pergamena una mano posteriore ha scritto la data «XX 9bris».

⁷⁴ Cfr. *supra*, nota 24.

L'abbazia di Santa Maria di Crespino appare menzionata tra i monasteri appartenenti alla Congregazione Vallombrosana in un privilegio dell'anno 1153, concesso da papa Anastasio IV a favore di quella Congregazione⁷⁵.

Nell'Archivio di Stato di Firenze è conservata una pergamena, data 12 ottobre 1160, contenente in apparenza un privilegio emesso dall'imperatore Federico I Barbarossa a favore del monastero di Santa Maria di Crespino (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli; nel *Regesto* delle carte dell'ASF è indicato come falsa copia del 26 settembre 1321). Questo documento è sempre stato considerato di fondamentale importanza da tutti coloro che si sono occupati della storia del monastero di Crespino. Fu lo storico faentino mons. Francesco Lanzoni il primo a metterne in dubbio l'autenticità⁷⁶, ma solo recentemente Raffaello Volpini ha potuto appurare che si tratta in realtà di una falsificazione prodotta in ambiente monastico tra XIII e XIV secolo⁷⁷.

L'importanza attribuita dagli studiosi al falso diploma di Federico Barbarossa derivava dall'entità dei privilegi concessi al monastero di Santa Maria: fra l'altro il monastero veniva accolto sotto la protezione diretta dell'imperatore che ne confermava diritti e possessi, se ne proclamava l'indipendenza dal Comune di Firenze, dal Comune di Faenza e da tutti i feudatari dei dintorni (Guidi, Ubaldini, Pagani, De Pisce, Gulfi e Gattarigi) e si concedeva all'abate di Santa Maria facoltà di nominare notai, prerogativa allora riservata esclusivamente all'imperatore ed ai suoi vicari (fra i grandi feudatari della zona sembra che soltanto i conti Guidi godessero di tale privilegio).

È datato 29 aprile 1168 un privilegio di papa Alessandro III con cui, ad istanza dell'abate Ubaldo, egli accolse sotto la propria protezione il monastero di Santa Maria di Crespino stabilendo che vi si professasse la regola di Vallombrosa, ne confermò il possesso di chiese e terre e concedette facoltà di accogliervi chierici e laici che intendessero votarsi alla vita monastica⁷⁸. Lo stesso papa concedette in seguito due privilegi

⁷⁵ KEHR, III, p. 92, n. 18 e V, p. 157.

⁷⁶ LANZONI, *Cronotassi*, cit., p. 139.

⁷⁷ R. VOLPINI, *Additiones Kehriane*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXII (1968), pp. 381-385.

⁷⁸ KEHR, V, p. 157, n. 2.

a conferma dei beni della Congregazione Vallombrosana, il 14 febbraio 1169⁷⁹ e il 20 aprile 1176⁸⁰, in cui figurano citati i monasteri vallombrosani di Santa Maria di Crespino e di Santa Reparata di Marradi.

Un altro privilegio a favore del monastero di Santa Maria di Crespino lo concedette papa Lucio III, successore di Alessandro III, in data 5 marzo 1184, confermandone i possedimenti, vale a dire: il monastero di Sant'Apollinare di Faenza nel fondo chiamato *Arco*, la chiesa di San Jacopo di *Cardeto*, la chiesa di San Pietro in *Castiglionchio*, l'ospitale di *Gesso*, le corti di *Valle Orsola*, di *Cardeto*, di *Cuturno* e di *Gattare*⁸¹. Nell'Archivio di Stato di Firenze è custodita una copia di tale documento, risalente al 25 febbraio 1330, a cui il copista, all'atto della trascrizione, ha erroneamente apposto la data del 5 marzo 1186; Lucio III morì infatti il 25 novembre 1185.

In una falsificazione, riconosciuta come tale da Raffaello Volpini⁸², in forma di copia del 6 ottobre 1329 di una lettera di papa Urbano III risalente al 3 maggio 1186, si affermava che all'abate di Santa Maria di Crespino ed ai suoi monaci veniva concesso il possesso del monastero di Sant'Apollinare in *Arco* presso Faenza, assai decaduto per la cattiva condotta dei monaci che lo occupavano, affinché vi si trasferissero per sfuggire alle prepotenze di Ottaviano degli Ubaldini. Secondo un altro documento, anch'esso riconosciuto come falso dal Volpini⁸³, in forma di copia del 27 ottobre 1324 di un atto compromissorio datato 9 agosto 1184, l'arcivescovo di Ravenna, facendo riferimento al documento papale dell'anno 1186, avrebbe riconosciuto il monastero di Sant'Apollinare di Faenza come appartenente al monastero di Santa Maria di Crespino. Antonio Brentani, avvertendo l'impossibilità materiale che nell'anno 1184 potesse essere conosciuto il contenuto di un atto emesso nell'anno 1186, e non prendendo in considerazione l'idea della falsificazione, retrodatò quest'ultimo documento, attribuendone la paternità, invece che a Urbano III, a Urbano II, che fu papa dal 1088 al 1099.

⁷⁹ KEHR, III, p. 93, n. 21.

⁸⁰ *Ibid.*, n. 26.

⁸¹ KEHR, V, p. 157, n. 4; JAFFÈ, II, p. 462, n. 14494.

⁸² VOLPINI, *Additiones*, cit., p. 381.

⁸³ *Ibid.*, p. 383.

Non è ben chiaro per quale motivo siano stati prodotti questi due falsi, considerando che il possesso del monastero di Sant'Apollinare *in Arco* al monastero di Santa Maria di Crespino era già stato sancito dal privilegio di Lucio III del 5 marzo 1184. È possibile, ma si tratta di un'ipotesi, che fosse andata perduta la pergamena contenente questa concessione papale e che solo in seguito essa sia stata ritrovata o forse le motivazioni sono più sottili; il caso merita comunque ulteriori approfondimenti.

L'abbazia di Santa Maria dovette inizialmente difendere la propria autonomia dalle mire di potenti feudatari come gli Ubaldini ed i Guidi, in seguito dall'azione di espansione del Comune di Firenze, il quale, tra l'altro, non producendo nel proprio territorio grano sufficiente per il proprio fabbisogno ed importandolo dalla Romagna, aveva tutto l'interesse a controllare le principali vie di transito tra Romagna e Toscana⁸⁴. In tal senso è significativo il fatto che l'abate di Santa Maria abbia avvertito la necessità di rivolgere una supplica a papa Innocenzo IV, il quale, con una lettera datata 14 febbraio 1253⁸⁵, diede mandato all'abate del monastero di Santo Stefano di Bologna di fare l'occorrente per evitare che i monaci del monastero di Crespino venissero molestati dal Comune di Firenze con l'imposizione di taglie; i magistrati del Comune di Firenze sostenevano infatti che l'abbazia di Crespino, quale istituzione vallombrosana, dovesse appartenere alla diocesi fiorentina.

Nell'anno 1232 l'abate di Crespino, Guarnieri, fu incaricato da papa Gregorio IX di fungere da giudice in una lite sorta tra il monastero fem-

⁸⁴ LANZONI, *Una battaglia del grano in Val di Lamone*, «Rassegna. Terzo centenario della Madonna del Monticino-Brisighella (1922-1926)», (anno VI, gennaio 1926), p. 8, n. 1; G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti economici e scambi commerciali tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV, Medioevo imolese*, Bologna 1982, pp. 103-115.

⁸⁵ L'esame della pergamena originale non consente di stabilirne con certezza la data di emissione e la paternità: infatti vi è scritto soltanto che fu emessa a Perugia il «XVI Kal. martii», nell'anno X del pontificato di papa Innocenzo, ma non vi è precisato né l'anno né di quale papa Innocenzo si tratti. Ciò è stato in passato causa di malintesi: in base all'indicazione del X anno di pontificato si è giunti infatti a datare il documento al 1207 o al 1253, rispettivamente decimo anno di pontificato di Innocenzo III e di Innocenzo IV. Sul retro della pergamena una mano posteriore ha scritto la data 14 febbraio 1207 e con la stessa data è registrato nel *Regesto* delle carte dell'Archivio di Stato di Firenze. Si è preferito in questa sede dar credito a quanto affermato da A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, Graz 1957, vol. II, p. 1225, n. 14882, secondo cui questo atto fu emesso da papa Innocenzo IV nel 1253.

minile di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna ed il monastero di Santa Maria *foris portam* di Faenza, appartenente alla Congregazione di Fonte Avellana⁸⁶. Le pergamene relative a questo dibattimento sono conservate presso l'Archivio di Stato di Faenza (Arch. di Stato di Faenza, Pergamene, A, 1, 3-19).

Nella seconda metà del XIII secolo il Comune di Firenze aveva conquistato buona parte del versante toscano dell'Appennino, ai danni della potente casata feudale degli Ubaldini. Nel 1283 i magistrati fiorentini avviarono delle trattative con l'abate del monastero di San Paolo di Razuolo per l'acquisto della «massa» di Casaglia, comprendente un vasto territorio tra il passo della Colla di Casaglia e Crespino; il loro scopo era di riuscire ad ottenere il controllo del passo della Colla di Casaglia e questa volta tramite un regolare contratto, senza ricorrere ad azioni di forza, come già avevano fatto in passato con scarso successo. Ad un certo punto intervenne nelle trattative l'abate Stefano di Santa Maria di Crespino opponendosi alla vendita, in quanto, a suo dire, la «massa» di Casaglia apparteneva al suo monastero. Essendo in seguito a ciò sorta una lite tra le due abbazie, fu chiamato a risolverla Valentino, abate generale di Vallombrosa, il quale, salomonicamente, divise il territorio conteso in due parti, assegnando quella settentrionale a Crespino e quella meridionale a Razuolo; ordinò inoltre che l'abate di Razuolo pagasse a quello di Crespino cento libbre di fiorini piccoli. L'anno seguente, cioè nel 1284, l'abate di Razuolo si rifece della spesa sostenuta vendendo al Comune di Firenze la parte assegnatagli della «massa» di Casaglia, al prezzo di mille fiorini piccoli. In questo modo i magistrati del Comune di Firenze riuscirono ad ottenere quanto si erano proposti, cioè il pieno controllo sull'alta valle del Lamone⁸⁷.

In una pergamena datata 16 maggio 1289 (Arch. di Stato di Faenza, Pergamene, B, 9, 1-6) l'abate Stefano di Santa Maria di Crespino appare in veste di giudice per comporre una lite sorta tra il monastero femminile di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna ed il monastero di Santa Maria *foris portam* di Faenza; la causa venne dibattuta nel monastero faentino di Sant'Apollinare *in Arco*. Già nel 1232 l'allora abate di Crespino,

⁸⁶ ROSSINI, «Schedario», cit.; MITTARELLI, col. 484.

⁸⁷ LANZONI, *La parte superiore di Val di Lamone*, cit., p. 35; ROSSINI, «Quaderno», cit.

Guarnieri, era stato incaricato di risolvere una lite sorta tra gli stessi due monasteri. In questa occasione il monastero di Sant'Andrea Maggiore perse la causa e la badessa Lucia venne condannata⁸⁸.

Il giorno 16 novembre 1291 (ASF, Diplomatico, Magistrato Supremo) l'abate ed i monaci del monastero di Santa Maria di Crespino elessero come rettore del monastero e della chiesa di Sant'Apollinare *in Arco* di Faenza Jacopo, monaco del monastero di San Paolo di Razuolo; da ciò si deduce che nonostante la citata lite dell'anno 1283, riguardante il possesso della «massa» di Casaglia, i rapporti tra i due monasteri si erano mantenuti buoni.

Nel monastero di Sant'Apollinare *in Arco* visse per 12 anni la faentina Rosanese Negusanti, dopo che nel 1250 proprio l'abate di Crespino l'ebbe ordinata monaca imponendole il nome di Umiltà⁸⁹. Questo monastero, posto sulla riva destra del fiume Lamone, nei pressi della strada che da Faenza porta a Modigliana, rimase tra le dipendenze dell'abbazia di Crespino fino al secolo XVI, quando, in seguito ad una piena del fiume, la chiesa ed il monastero furono distrutti.

La prova che il monastero di Santa Maria di Crespino, tra XIII e XIV secolo, non fosse più sotto il controllo del vescovo e del clero faentino, è costituita dal fatto che questo è l'unico insediamento monastico dell'alta diocesi faentina a non essere citato nel già ricordato registro del vescovo di Faenza Lottieri della Tosa, contenente la trascrizione di tutti gli strumenti notarili compilati dalla cancelleria vescovile dal 26 novembre 1288 al 29 aprile 1292.

Considerando la documentazione relativa al monastero di Santa Maria di Crespino appare subito evidente come essa sia per la maggior parte costituita da documenti papali ed imperiali, mentre scarsi sono gli atti stipulati con privati.

Nel caso del monastero di Santa Maria di Crespino i documenti ci testimoniano continuamente delle difficoltà di vita dei monaci ivi residenti; il primo documento che lo riguarda contiene, non a caso, la donazione di una chiesa da parte dell'abate di Santa Reparata di Marradi

⁸⁸ MITTARELLI, col. 518; ROSSINI, «Schedario», cit.

⁸⁹ MONS. GASPARE CANTAGALLI, *Bibliotheca Sanctorum*, XII, a cura dell'Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma, 1969, coll. 818-822.

affinchè i monaci di Crespino potessero rifugiarsi per sfuggire alle violenze di nobili prepotenti.

I monaci del monastero di Crespino dovettero non solo opporsi alle prepotenze dei signori feudali che spadroneggiavano su queste vallate, come del resto tutti gli appartenenti alle famiglie monastiche dell'alta diocesi faentina, ma si scontrarono anche con la politica espansionistica del Comune di Firenze: è quindi comprensibile che essi abbiano fatto ricorso ad ogni mezzo a loro disposizione per difendere la propria autonomia, non esclusa la produzione di falsi documenti. In tal senso è paradigmatico il caso del falso diploma di Federico Barbarossa del 12 ottobre 1160: con esso si proclamava l'indipendenza del monastero di Santa Maria dal Comune di Firenze, dal Comune di Faenza e dalle famiglie feudali della zona.

Probabilmente il documento più interessante riguardante il monastero di Santa Maria di Crespino è l'atto sopra ricordato del 27 novembre 1112, con cui ne venne sancita ufficialmente l'unione alla Congregazione Vallombrosana. La Congregazione Vallombrosana era formata da un insieme di monasteri legati in un unico corpo e sottoposti agli ordini di un unico capo, l'abate di Vallombrosa, che ne aveva il controllo assoluto. Non risulta che esistesse una gerarchia tra i monasteri appartenenti alla Congregazione, che erano tutti indipendenti l'uno dall'altro e tutti ugualmente sottoposti all'autorità, sia in campo spirituale che in campo giuridico, dell'abate maggiore. Risulta dunque singolare la testimonianza (contenuta, oltre che nel documento del 1112, anche in un privilegio che papa Alessandro III concedette, nel 1168, a favore dell'abbazia di Santa Reparata di Marradi⁹⁰) dell'esistenza di un rapporto di dipendenza che legava il monastero di Santa Maria a quello di Santa Reparata, e ciò nonostante queste due abbazie appaiano, nella restante documentazione, del tutto indipendenti l'una dall'altra ed ognuna dotata di un proprio patrimonio immobiliare.

Anche il monastero di Crespino subì la sorte di tutte le abbazie abitate da uno scarso numero di monaci: fu soppresso nell'anno 1652 da papa Innocenzo X, lasciandovi un solo sacerdote per la cura delle anime.

⁹⁰ KEHR, V, p. 156, n.3.

4. *Monastero di Santa Reparata di Marradi*

Il monastero di Santa Reparata sorge lungo la strada che da Marradi porta a San Benedetto in Alpe, a circa due chilometri dall'abitato di Marradi, in provincia di Firenze.

Anticamente questo monastero era chiamato Santa Reparata *in Salto* (o *in Rio Salto*) dal nome del torrente che gli scorre vicino; in seguito assunse il nome di Santa Reparata in Borgo di Marradi; oggi è meglio conosciuto come Badia del Borgo.

Buona parte di quanto già detto riguardo alla fondazione del monastero di Santa Maria di Crespino è valido anche nel caso di Santa Reparata di Marradi; gli storici vallombrosani, infatti, attribuirono a san Giovanni Gualberto anche la fondazione di Santa Reparata, ma ciò è categoricamente smentito dal fatto che questo monastero appare citato in alcuni documenti anteriori alla fondazione della Congregazione Vallombrosana. Del resto anche il primo biografo del santo, Andrea da Strumi, affermò che il monastero di Santa Reparata venne semplicemente riformato da Giovanni Gualberto⁹¹.

È probabile che Santa Reparata fosse in origine un monastero di benedettini camaldolesi. È comunque certo che già agli inizi del secolo XI possedesse molti beni patrimoniali; mons. Giuseppe Rossini⁹² appurò infatti che nel 1021 i conti Lamberto e Corbulo concedettero ai monaci di Santa Reparata ed al loro abate, Donato, l'investitura del borgo di Marradi e della soprastante rocca di Castiglionchio. Secondo Giovanni Mini questa investitura venne concessa invece da Bonifacio, rispettivamente figlio e padre dei summenzionati Lamberto e Corbulo, unitamente alla moglie Terdecia; sempre secondo il Mini tale investitura fu poi confermata da papa Benedetto VIII il 12 aprile 1023 allo stesso abate di Santa Reparata⁹³.

⁹¹ *Acta Sanctorum*, XXX (julii tomus tertius), 12 luglio, Paris 1863-1867 (III edizione), p. 332: «Tunc in suo regimine suscept Passinianum, et alterum in Romania sub nomine et honore Sanctae Reparatae». Lo storico vallombrosano don Ignazio Guiducci, abate di Santa Reparata nel XVII secolo e autore di un manoscritto intitolato *Transunto di tutte le scritture sia antiche che moderne concernenti lo stato del monastero di santa Reparata* (ASF, Corporazioni religiose soppresse, *San Bartolomeo di Ripoli*, 224-n. 388), considerando degna di fede la leggenda che attribuiva a san Giovanni Gualberto la fondazione di questo monastero, superò ogni difficoltà cronologica aggiungendo un secolo alle date dei documenti più antichi.

⁹² ROSSINI, «Schedario», cit.

⁹³ G. MINI, *Marradi. Studio storico-araldico*, Castrocaro 1892, p. 42. Il Mini affermò inoltre che quando il borgo di Marradi e la rocca di Castiglionchio entrarono a far parte dei possedimenti

Il giorno 6 ottobre 1025⁹⁴ il conte Guido, figlio di Guido Guerra I, signore delle alte vallate del Lamone e del Marzeno, promise a Donato, abate di Santa Reparata, di accogliere sotto la propria tutela il castello di Marradi, nella cui corte il monastero possedeva tre mansi ed una casa. Secondo alcuni autori⁹⁵ fu proprio per iniziativa del conte Guido Guerra I che il monastero di Santa Reparata fu fondato.

Non sappiamo esattamente quando nel monastero di Santa Reparata i vallombrosani sostituirono i camaldolesi; secondo Giovanni Spinelli e Giustino Rossi⁹⁶ era questo uno dei nove monasteri appartenenti alla Congregazione Vallombrosana alla morte di san Giovanni Gualberto, avvenuta nell'anno 1073. Fu lo stesso san Giovanni Gualberto, secondo il suo biografo Andrea da Strumi, ad introdurre la riforma vallombrosana a Santa Reparata, ponendovi come abate il proprio discepolo Azzo.

Antonio Brentani attribuì all'anno 1036 un atto di donazione, mancante dell'indicazione del millesimo e recante solo la data 21 febbraio, con cui Geremia e la nobile donna Ligarda, sua moglie, cedettero al monastero di Santa Reparata una vasta zona dell'Appennino. Secondo Antonio Brentani sono da attribuire agli stessi Geremia e Ligarda altre due donazioni che don Ignazio Guiducci registrò erroneamente all'anno 1155 ed all'anno 1165⁹⁷.

Del 14 ottobre 1062 (ASL, n. 234) è l'atto, già citato trattando la storia dell'eremo di Gamogna⁹⁸, con cui Azzo, abate del monastero di

del monastero di Santa Reparata cominciarono a spiegare l'arma di padronanza di quel monastero: «D'azzurro, a una coppa d'oro, accostata da due colombe affrontate d'argento, sormontata nel capo da una stella codata di rosso». Si tratta dello stemma della Congregazione Camaldolese; il Mini non specificò però la fonte da cui trasse questa informazione. Del documento papale di Benedetto VIII non ho trovato altre notizie.

⁹⁴ Questa è la data scritta sulla pergamena originale (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli) e nel *regesto* delle carte dell'Archivio di Stato di Firenze; I. Guiducci datò erroneamente il documento 6 ottobre 1125 (vedi *supra*, nota 91) e con lui concordò BRENTANI, *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, cit., pp. 86-87.

⁹⁵ KEHR, V, p. 155; C. MAZZOTTI, *Il monastero della S.S. Annunziata delle Domenicane di Marradi. Memorie storiche*, Faenza 1960, p. 13; N. VASATURO, cit., p. 465; G. SPINELLI – G. ROSSI (a c. di), *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Milano 1984, p. 161, n. 9.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ BRENTANI, *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, cit., pp. 58-59.

⁹⁸ Cfr. *supra*, nota 40.

Santa Reparata (probabilmente lo stesso discepolo di san Giovanni Gualberto che, secondo Andrea da Strumi, ne fu il primo abate vallombrosano), concedette in enfiteusi al priore Ugone dell'eremo di San Barnaba di Gamogna una vigna in *massa Marciana*; il giorno 20 luglio dell'anno 1097 (ASL, n. 449) l'abate Alberto stipulò, per lo stesso terreno, un contratto di enfiteusi perpetua con l'abate di San Giovanni Battista di Acereta, destinandone però lo sfruttamento agli eremiti di San Barnaba di Gamogna.

Alla metà del secolo XI il patrimonio dell'abbazia di Santa Reparata doveva essere già consistente; è da questo periodo che gli abati cominciarono a manifestare la volontà di intervenire più direttamente nella gestione di tale patrimonio, non limitandosi a ricevere donazioni ma ricorrendo anche ad altre forme contrattuali. Una pergamena interessante venne rogata nella pieve di Santo Stefano in *Geminiano* in data 6 marzo 1072 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli); si trattava della conferma di un contratto di livello, il primo riguardante il monastero di Santa Reparata di Marradi. Con questo atto venne stabilito, oltre la durata ventinovenne del contratto stesso e la possibilità di rinnovo, l'obbligo, per i locatari, a fornire sei opere ogni anno; purtroppo la richiesta è formulata in modo molto generico per cui non è possibile saperne di più. È interessante poi, in questo contratto, la menzione dei vari tributi che i contraenti si impegnarono a pagare: il terratico, il glandatico, il «calciarius» ed il donativo o «exenia», qui detto «senio»⁹⁹.

Il 9 ottobre 1096 papa Urbano II scrisse ai monaci, chierici e conversi della Congregazione Vallombrosana per avvisarli dell'intenzione dell'abate di Santa Reparata di staccarsi dalla Congregazione stessa. La dura reprimenda, con cui si proibiva all'abate di governare il monastero di Santa Reparata senza l'autorizzazione dell'abate di Vallombrosa, si chiudeva con la minaccia di scomunica sia contro l'abate di Santa Reparata, qualora avesse persistito nel suo proposito, sia contro chiunque altro avesse tentato di seguirne l'esempio¹⁰⁰.

⁹⁹ Per quanto riguarda Santo Stefano di Modigliana cfr. *Insedimento storico e beni culturali, Comuni di Brisighella-Casola Valsenio-Modigliana-Riolo Terme-Tredozio*, Bologna s. d., pp. 120-122: secondo A. Vasina il fatto che i titolari di questa pieve fossero detti *priores* può far supporre un legame con istituzioni monastiche camaldolesi o vallombrosane.

¹⁰⁰ KEHR, III, Etruria, Berolini 1908, p. 89, n. 8 e KEHR, V, p. 156, n. 1 con data (1096) oct. 7.

Nel 1097, il 25 di agosto (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli), l'abate Alberto cedette a Placido, abate del monastero di Santa Maria di Crespino (vedi), la chiesa di Santa Eufemia, posta presso il castello di *Ruvine*, nelle vicinanze di San Cassiano, in val di Lamone ¹⁰¹.

Il 27 novembre 1112 l'abate di Santa Reparata di Marradi e l'abate di Santa Maria di Crespino (vedi), alla presenza di Almario, abate del monastero di Santa Maria di Vallombrosa, giurarono fedeltà eterna alla Congregazione Vallombrosana; vennero inoltre chiariti i rapporti di dipendenza che legavano il monastero di Santa Maria al monastero di Santa Reparata.

Il fatto che il monastero di Santa Reparata di Marradi appaia così spesso in contatto con le altre istituzioni monastiche della zona testimonia, oltre che della sua floridezza economica, anche di una certa sua preminenza dal punto di vista politico.

Nel XII secolo continuò la spinta espansionistica dell'abbazia di Santa Reparata, come testimoniato dai molti contratti stipulati (atti di donazione, permuta, acquisti di terre in data 1113, 1116, 1118, 1123, 1124, 1130, 1131, 1157, 1167, 1175).

Una pergamena molto lacera (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli), risalente all'anno 1124 ¹⁰², rogata nel monastero di Santa Maria di Crespino, sembra contenere un lodo di Almario, abate del monastero di Santa Maria di Vallombrosa, che, alla presenza del vescovo di Modena, diede responso favorevole a Santa Reparata in una lite sorta tra il monastero ed i figli di un certo Azzo riguardo al possesso di tre mulini.

Il monastero di Santa Reparata raggiunse un tale grado di potenza e di prestigio da indurre anche una comunità di uomini liberi ad accettarne volontariamente il patronato per riceverne in cambio protezione. È questo il caso del borgo di Popolano, presso Marradi, che il 22 gennaio 1126 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli), per mezzo di due rappresentanti, investì Domenico, abate di Santa Reparata, del diritto di patronato sul borgo e sui suoi abitanti, con il patto che l'abate non imponesse imposte o gabelle.

¹⁰¹ L. PAZZI – P. MALPEZZI, *Chiese parrocchiali del Comune di Brisighella*, Brisighella 1976-1977: secondo questi autori nel documento la chiesa viene ricordata come «Chiesa di Sant'Eufemia in *Rutina* in Val Lamone».

¹⁰² BRENTANI, *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, cit., p. 85, ha la data 1124.

Il 9 novembre 1168 papa Alessandro III concedette un privilegio con cui accolse il monastero di Santa Reparata sotto la protezione apostolica¹⁰³; ne vennero inoltre confermati i privilegi e le chiese soggette al suo patronato, vale a dire: Santa Maria di Crespino, San Lorenzo di Marradi, San Cassiano *in Petrosolo* (oggi San Cassiano), Sant'Eufemia, San Martino, Sant'Andrea e San Pietro di Vezzano con *Camartinicelle*; singolare il fatto che Santa Maria di Crespino sia qui ricordata con la semplice qualifica di «chiesa». In questa pergamena è contenuta l'unica memoria esistente di un analogo privilegio concesso da papa Onorio II (1124-1130), registrato dal Kehr¹⁰⁴.

In altri due privilegi, emessi da papa Alessandro III in data 14 febbraio 1169¹⁰⁵ e 20 aprile 1176¹⁰⁶, il monastero di Santa Maria di Crespino ed il monastero di Santa Reparata di Marradi figurano nell'elenco dei beni appartenenti alla Congregazione Vallombrosana.

Nell'archivio capitolare di Imola¹⁰⁷ è conservata una pergamena del 30 novembre 1186 in cui Giovanni, vescovo di Faenza, appare in qualità di giudice delegato dal pontefice Urbano III; egli era stato invitato a risolvere la causa vertente tra i canonici di San Cassiano di Imola e l'abate di Santa Reparata di Marradi riguardo al possesso della chiesa di San Lorenzo *in Sassoblario*, oggi in territorio imolese; il Kehr utilizzò la notizia ivi contenuta del perduto mandato papale facendolo risalire agli anni 1185-1186¹⁰⁸. Nell'anno 1187, il 23 giugno, lo stesso papa Urbano III scrisse al Capitolo di San Cassiano di Imola confermando il lodo del vescovo Giovanni di Faenza¹⁰⁹.

Con diploma del 25 maggio 1191 l'imperatore Enrico VI concedette in dono ai conti Guidi terre e castelli tra cui Marradi, Castiglionchio, l'abbazia di San Giovanni Battista di Acereta, Popolano e l'abbazia di Santa Reparata di Marradi¹¹⁰; ciò non comportò una limitazione del

¹⁰³ KEHR, V, p. 156, n. 3.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ MIGNE, CC, col. 570.

¹⁰⁶ *Ibid.*, coll. 1067-1068.

¹⁰⁷ S. GADDONI – G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, I, Imola 1912, pp. 436-438, n. 360.

¹⁰⁸ KEHR, V, p. 156, n. 4 e p. 165, n. 2.

¹⁰⁹ LANZONI, *Cronotassi*, cit., p. 101; GADDONI – ZACCHERINI, *Chartularium*, cit., I, p. 443, n. 365.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, nota 59.

potere dell'abbazia di Santa Reparata, anzi, la pose sotto la protezione della più potente dinastia feudale dell'Appennino tosco-romagnolo, rinnovando, in pratica, l'impegno di protezione già assunto nel 1025 da Guido, figlio di Guido Guerra I. Notò il Repetti¹¹¹ che questo diploma imperiale si opponeva a quanto dichiarato nei privilegi papali emessi da Onorio II e da Alessandro III, con cui il monastero di Santa Reparata, accolto sotto la protezione di San Pietro, era dichiarato immune da ogni potestà secolare.

Il vescovo di Faenza Bernardo fu eletto il 20 maggio 1194 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli) come arbitro per risolvere una lite sorta tra Pietro, abate di Santa Reparata, e Alberto, rettore della pieve di San Giovanni *in Ottavo* (oggi pieve Thò), per stabilire a chi spettasse il patronato e la riscossione delle decime della chiesa (nella pergamena è detta «capella») di San Cassiano *in Petrosolo* (oggi San Cassiano). Benché il diritto di patronato su questa chiesa fosse stato confermato al monastero di Santa Reparata dal citato privilegio di Alessandro III dell'anno 1168, sembra che il vescovo Bernardo abbia raggiunto una soluzione di compromesso, dividendo i diritti di possesso tra i due contendenti. Fu inoltre stabilito che il rettore della chiesa di San Cassiano dovesse pagare un canone annuo all'abate del monastero di Santa Reparata¹¹².

Poiché durante il XIII secolo gli abati del monastero di Santa Reparata di Marradi stipularono un gran numero di contratti e ricevettero molte donazioni di beni, mi è sembrato opportuno operare una selezione sui documenti, citando solo i più interessanti; bisogna comunque tener presente che anche la quantità dei contratti stipulati rappresenta un dato significativo, testimoniante della ricchezza e della potenza di questa abbazia.

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo la rete dei possedimenti dell'abbazia di Santa Reparata di Marradi continuò ad estendersi verso Faenza e verso Imola; in particolare un atto di permuta del 1208 e due

¹¹¹ REPETTI, *Dizionario*, I, cit., p. 24, voce «Abazia di Santa Reparata».

¹¹² *Insedimento storico e beni culturali*, cit., pp. 56-58: la chiesa di San Cassiano è citata come compresa all'interno dell'antico ambito plebano di San Giovanni *in Ottavo*. Questo atto dimostra come ciò non comportasse più una stretta dipendenza dalla pieve; ormai l'indicazione del territorio plebano aveva assunto valore di puro riferimento geografico, svuotato di ogni valenza giuridico-amministrativa.

altri atti del 1209, una permuta ed una donazione, (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli) testimoniano della formazione di un complesso poderale a Casalecchio, oggi frazione del comune di Castelbolognese, tra Imola e Faenza. Tutti questi contratti furono stipulati a Faenza, nel sobborgo di porta Imolese, nella corte di una casa appartenente al monastero di Santa Reparata di Marradi.

Una pergamena molto corrosa e di difficile lettura, datata maggio 1213 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli), contiene l'atto di donazione al monastero di Santa Reparata di una salina a Cervia; tale donazione fu concessa dal vescovo di Cervia a Riccardo, rappresentante del monastero¹¹³.

Il 30 ottobre 1235 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli) Azzo, abate del monastero di Santo Stefano di Bologna, stabilì che i fratelli Alberto e Bencivenne rilasciassero il possesso, da loro abusivamente detenuto, di alcuni beni di pertinenza del monastero di Santa Reparata; egli agiva in base ad una delega di papa Gregorio IX. È degno di nota il fatto che papa Innocenzo IV, nel 1253, si sia rivolto ugualmente all'allora abate di Santo Stefano di Bologna affinché difendesse i diritti usurpati del monastero di Santa Maria di Crespino¹¹⁴.

Particolarmente interessante il testo di alcune pergamene datate 13 e 15 gennaio 1236 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli): si tratta della stipulazione di alcuni contratti di livello in cui, oltre alla consueta richiesta del pagamento di un canone annuo, viene prescritto l'obbligo di svolgere opere a favore del monastero; non è specificato in cosa consistessero tali opere, ma in alcuni casi esse vennero imposte in sostituzione dei servizi che i locatari già svolgevano per conto del monastero («... pro illis consuetis serviciis quae facere debebas dicto monasterio de quibus te absolvo ...»). Altri contratti di livello (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli), senza però imposizione di opere, vennero stipulati dagli abati di Santa Reparata in data 9 febbraio 1236, 28 maggio 1238 e 10 aprile 1244 (quest'ultimo contratto venne stipulato con donna Anna, figlia del fu Matteo da Rovina).

¹¹³ Questo atto non appare citato in G. ZATTONI, *Cronotassi dei vescovi di Cervia (dall'origine alla fine del XIV secolo)*, Ravenna 1903; per il ruolo centrale del sale nel commercio e nell'economia medievale cfr. PINTO, *Attraverso l'Appennino*, cit., p. 106.

¹¹⁴ Cfr. *supra*, nota 85.

Dopo la morte del conte Guido Guerra III, avvenuta nel 1213, i figli si divisero l'estesa contea, dando origine ai vari rami dei conti Guidi. Non solo ciò ebbe come conseguenza immediata la perdita di valore della protezione goduta da Santa Reparata, ma trasformò gli antichi protettori in oppressori. Per liberarsi dalla dipendenza dai conti Guidi ed in particolare di Guido Novello, proclamatosi capo dei Ghibellini di Romagna, l'abate di Santa Reparata, nel 1258, diede in accomandigia al Comune di Firenze il monastero con i suoi beni, le persone e tutti i diritti che vantava sul paese di Marradi; in cambio ricevette mille lire di denari fiorentini.

Nel *Regesto* delle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze sono registrate come contratti di livello con durata di 40 e 60 anni due pergamene datate 8 ottobre 1260 e 11 maggio 1261 (ASF, Diplomatico, Badia di Ripoli); la lettura delle pergamene non consente di qualificarle come contratti di livello, non contenendo alcun preciso riferimento allo «jus libellarium».

Il monastero di Santa Reparata di Marradi appare citato anche nel codice del vescovo faentino Lottieri della Tosa¹¹⁵. Avendo il podestà di Firenze Antonio di Fugiraco bandito Guido Compagni, laico converso di questo monastero, accusato da Neri di Cambio di aver ferito in Firenze Dino di Niccolò Amati, ed essendo il monastero di Santa Reparata ricorso alla Santa Sede, papa Niccolò IV, con lettera da Orvieto del 23 maggio 1291, delegò del caso il vescovo Lottieri di Faenza. Questi, impossibilitato al momento ad occuparsene, subdelegò Vita, abate del monastero di Santa Maria *foris portam* di Faenza, che accettò l'incarico.

Nei documenti l'abbazia di Santa Reparata appare in contatto con tutti gli altri insediamenti monastici presi in esame, ad esclusione del solo monastero di San Benedetto in Alpe, situato in posizione periferica rispetto alla vallata del fiume Lamone, costituente l'asse su cui si era sviluppata l'antica diocesi faentina. Questi contatti, costituiti da atti di donazione o di concessione enfiteutica, in cui il monastero di Marradi appare sempre in posizione preminente, testimoniano della floridezza economica e della supremazia giuridica di questo insediamento mona-

¹¹⁵ *Il Codice di Lottieri della Tosa*, cit., pp. 138-140, n. 166-167-168.

stico; la loro antichità, inoltre, dimostra che il monastero di Santa Reparata possedeva, già in epoca remota, una grande fortuna patrimoniale. Non è dunque azzardato affermare che esso fosse tra i più ricchi e potenti dell'Appennino tosco-romagnolo, forte del favore papale e della protezione concessagli dai conti Guidi (e proprio per volere dei conti Guidi, secondo alcuni autori, venne fondato).

Anche nel caso di Santa Reparata, come già per Santa Maria di Crespino, il documento più interessante, o almeno quello che maggiormente influenzò la successiva vita dell'abbazia, è rappresentato dall'atto di unione alla Congregazione Vallombrosana datato 27 novembre 1112. Come ho già dimostrato, prima di tale data sia il monastero di Santa Maria di Crespino sia quello di Santa Reparata di Marradi facevano già parte della Congregazione Vallombrosana (nel caso di Santa Reparata ciò è confermato anche dalla lettera che papa Urbano II scrisse il 9 ottobre 1096 ai monaci della Congregazione Vallombrosana, avvisandoli dell'intenzione manifestata dall'abate di quel monastero di uscire dalla Congregazione stessa¹¹⁶) e quindi l'atto del 1112 non era che la conferma ufficiale di un'unione già avvenuta da tempo. Sarebbe interessante sapere se anche in altre zone, negli stessi anni, agli abati dei monasteri appartenenti alla Congregazione Vallombrosana siano state richieste simili prove di fedeltà.

Il monastero di Santa Reparata di Marradi fu soppresso nel 1785 dal granduca Leopoldo di Toscana, divenendo semplice parrocchia; i monaci che vi abitavano si trasferirono presso il monastero di S. Trinità a Firenze ed alla Badia di Ripoli.

4. *Conclusioni*

Volendo riassumere i tratti comuni e convergenti della storia di questi insediamenti monastici, è giusto considerare come dato di partenza il fatto che tutti furono fondati, o appaiano citati per la prima volta nei documenti, nella stessa epoca, cioè nell'XI secolo. Anche da uno studio di carattere prevalentemente locale come questo traspare l'importanza fondamentale, per la storia della Chiesa e per la storia del Medioevo, degli avvenimenti di cui l'XI secolo fu teatro: allora si riscontrò un ri-

¹¹⁶ KEHR, III, p. 89, n. 8 e V, p. 156, n. 1.

torno alla pratica eremitica ed un rifiorire della religiosità, favorito anche dalle migliorate condizioni economiche e sociali e da una maggiore stabilità politica. In questo secolo inoltre ebbe inizio il moto di riforma della Chiesa che sfociò poi nella lotta tra Papato ed Impero. Avvenimenti di così vasta portata, che esercitarono grande influenza sulla storia dell'intera Europa, si ripercossero anche sulla vita dei monasteri sorti nella parte montuosa dell'antica diocesi di Faenza, visto che essi furono fondati o riformati da san Romualdo, da san Pier Damiani e da san Giovanni Gualberto, che di tali mutamenti furono indiscussi promotori e protagonisti.

In più occasioni ho qui posto in evidenza come tutti gli insediamenti trattati siano stati costretti a difendere la propria autonomia e la propria libertà dai tentativi di ingerenza messi in atto sia da potenti feudatari sia dal Comune di Firenze. Ho posto anche in rilievo il fatto che gli abati di queste abbazie mostrassero un atteggiamento di indipendenza nei confronti sia del vescovo di Faenza sia dell'arcivescovo di Ravenna; molto libero era anche il loro atteggiamento nei riguardi dei titolari delle pievi nel cui territorio sorgevano i loro monasteri. Tale maggior autonomia nei confronti delle autorità ecclesiastiche era anche garantita dal fatto che l'abate di un monastero poteva disporre liberamente dei beni del monastero stesso, mentre, per esempio, l'arciprete titolare di una pieve, quando concedeva od alienava un terreno, lo faceva con il permesso del vescovo; infatti al rettore di una pieve non era consentito di disporre a proprio piacimento dei beni della chiesa che reggeva.

La documentazione riguardante i nostri monasteri è in buona parte costituita da concessioni papali ed imperiali, e questa rappresenta una prova ulteriore dell'importanza a loro attribuita, importanza accresciuta anche dalla loro ricchezza patrimoniale e dal fatto che svolgessero una intensa attività di controllo ed organizzazione di un territorio, di grande importanza militare e commerciale, comprendente le principali vie di transito tra Romagna e Toscana. L'interesse che a questi insediamenti rivolsero molti papi era anche motivato dall'intenzione di contrastare l'ambizione, nutrita per lungo tempo dagli arcivescovi ravennati, di poter rivaleggiare contro l'autorità del Papato stesso; in tal senso è significativa la diffusione del movimento vallombrosano dalla Toscana alla Romagna.

Era prassi consueta, per le istituzioni monastiche di fondazione medievale, che la costituzione del patrimonio immobiliare avvenisse tramite

la concessione di privilegi e di donazioni; tale patrimonio veniva poi amministrato ricorrendo ad altre forme contrattuali, come il livello, l'enfiteusi e la permuta. Il fatto che gli atti di concessione siano più frequenti nell'XI e nel XII secolo, mentre nei secoli seguenti si fanno più rari, rappresenta innanzitutto una testimonianza del mutamento dello spirito religioso della popolazione laica. Si tratta in effetti di un fenomeno di vasta portata, ricorrente in ogni periodo storico; nei momenti di crisi ci si affidava alla speranza di un premio ultraterreno e ci si sentiva spinti a beneficiare le istituzioni religiose; una volta passata la crisi il fervore religioso diminuiva. Quanto qui affermato sembra che fosse valido non solo per i laici, ma anche per gli ecclesiastici: nella storia degli insediamenti monastici dell'alta diocesi faentina (ma credo che questo sia valido in generale) si assiste ad un progressivo decadimento morale dei monaci ivi residenti e a una progressiva laicizzazione della loro vita, come dimostrato dal fatto che San Benedetto in Alpe e San Barnaba di Gamogna persero ben presto la loro qualifica originaria di eremi. Che gli eremiti fossero restii a mantenere la severa osservanza della regola lo testimonia anche una lettera di rimprovero e di esortazione scritta da san Pier Damiani, probabilmente nell'anno 1063, agli eremiti di Gamogna¹¹⁷.

Bisogna porre in evidenza un altro tratto comune nella storia di questi insediamenti monastici, che ne caratterizzò fortemente la vita; il fatto, cioè, che sorgessero in una zona di confine tra aree culturali molto diverse. Il territorio dell'*Esarcato*, che subì prima la dominazione bizantina ed in seguito venne sottoposto alla giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna, restando escluso dall'invasione longobarda e dal dominio franco, conservò cultura ed usanze in cui è possibile riconoscere la primitiva radice romana. In questa zona, dunque, non si diffusero, o vennero solo parzialmente adottate, le pratiche di vita imposte nel resto dell'Italia settentrionale dagli invasori d'Oltralpe; ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda le diverse forme di conduzione agraria (l'agricoltura era la base dell'economia medievale, come è noto) diffuse nella *Romania* e nella *Langobardia*. L'organizzazione dell'agricoltura attraverso l'imposizione del modello curtense non ebbe la stessa diffusione nel territorio della *Romania*: in effetti, anche nella documentazio-

¹¹⁷ Epistola XXIII, edita in MIGNE, cit., CXLIV, coll. 422-432.

ne relativa ai monasteri dell'alta diocesi faentina, è molto raro imbattersi in testimonianze che possano rimandare ad un modello di organizzazione tipicamente curtense.

Purtroppo, la contrattualistica relativa a questi insediamenti ci può offrire solo un quadro parziale della loro vita: le persone con cui queste abbazie stipularono contratti erano per lo più o nobili o appartenenti ad un cetto sociale abbastanza elevato, mentre non traspare il rapporto con i semplici coltivatori o con le comunità rurali abitanti queste vallate: è probabile che i rapporti con i piccoli coltivatori non fossero regolati in base alla stipulazione di contratti scritti, ma per mezzo di accordi verbali, e ciò anche considerando che la maggioranza della popolazione era allora analfabeta.

BIBLIOGRAFIA

- Acta Sanctorum*, Paris 1863-1867 (III edizione).
- B. ANDREOLLI — M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
- P. BANDINI, *San Benedetto in Alpe e la sua secolare abbazia*, Forlì 1934.
- Bibliotheca Sanctorum*, 12 + 2 VOLL., a c. dell'Ist. Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1961-1970.
- J. F. BOHMER, *Regesta Imperii*, IV, 3, (a c. di G. BAAKEN), Koln-Wien 1972.
- J. F. BOHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, 1, Innsbruck 1881.
- A. BRENTANI, *La Badia di Crespino*, Firenze 1932.
- *La Badia di Santa Reparata di Marradi*, «Il faggio vallombrosano», anno XXVII, II (marzo-aprile 1940).
- G. CACCIAMANI, *Le fondazioni eremitiche e cenobitiche di san Pier Damiani. Inizi della Congregazione di Santa Croce di Fonte Avellana*, in *Ravennatensia*, V, *Atti dei Convegni di Ravenna e Rovigo* (1972-1973), Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1976.
- O. CAPITANI, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII* (Atti della seconda settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965.
- A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circo-scrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982, rist. con aggiornamenti (Torino 1979¹).
- M. DELLA SANTA, *Ricerche sulla idea monastica di san Pier Damiano*, «Studi e testi camaldolesi», 11, s. I., 1961.
- V. FUMAGALLI, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori tra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, «Studi romagnoli», XXV (1974).
- S. GADDONI — G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, I, Imola 1912.
- A. GAUDENZI, *Il Codice vaticano del monastero di Acereta*, «Studi medievali», III (1909-1911).
- S. GELICHI — V. BRUNETTI, *Notizie sullo scavo nell'area della cripta della chiesa abbaziale di San Benedetto in Alpe*, «I

- quaderni dell'Acquacheta», II (1988).
- A. GIABBANI, *L'eremo. Vita e spiritualità eremitica nel Monachismo Camaldolese primitivo*, Brescia 1945.
- A. GIBELLI, «L'antica abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abbatì e gli abbatì Generali Camaldolesi per l'abbate Benedettino Camaldolese don Alberto Gibelli», ms.
- G. D. GORDINI, *San Benedetto e san Pier Damiano*, in *Ravennatensia*, IX, *Atti del Convegno di Bologna (1980)*, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1981.
- P. JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, II, Graz 1888².
- P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum ad annum 1198. Italia pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908
- *Regesta pontificum romanorum ad annum 1198. Italia pontificia*, IV, *Umbria picenum Marsia*, Berolini 1909.
- *Regesta pontificum romanorum ad annum 1198. Italia pontificia*, V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911.
- Insedimento storico e beni culturali*, Comuni di Brisighella-Casola Valsenio-Modigliana-Riolo Terme-Tredozio, Bologna s. d.
- F. LANZONI, *Una battaglia del grano in Val di Lamone*, «Rassegna. Terzo centenario della Madonna del Monticino-Brisighella (1922-1926)», (a. VI, 1926).
- *La parte superiore di Val di Lamone*, «Rassegna. Terzo centenario della Madonna del Monticino-Brisighella (1922-1926)», (a. V, 1925).
- *Cronotassi dei vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*, Faenza 1913.
- «San Pier Damiani e Faenza», in *Storia ecclesiastica ed agiografica faentina dall'XI al XV secolo*, a c. di G. LUCCHESI, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1969.
- G. LUCCHESI (a c. di), *Il Codice di Lottieri della Tosa*, Faenza 1979.
- *Antiche poesie faentine in onore della Madonna*, in *Ravennatensia*, VIII, *Atti del Convegno di Forlì (1977)*, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1983.
- *I viaggi di san Pier Damiani*, in *San Pier Damiani (Atti del Convegno di studi nel IX centenario della morte, Faenza 30 settembre-1 ottobre 1972)*, Faenza 1973.
- L. MASCANZONI, *Marradi nella Descriptio Romandiole*, «Studi romagnoli», XXXII (1981).
- C. MAZZOTTI, *Il monastero della S.S. Annunziata delle Domenicane di Marradi. Memorie storiche*, Faenza 1960.
- A. MERCATI — E. NASALLI ROCCA — P. SELLA (a c. di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, Città del Vaticano 1933.
- G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966.
- J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, series latina*, Paris 1844-1866.
- G. MINI, *Marradi. Studio storico-araldico*, Castrocaro 1892.
- G. B. MITTARELLI, *Rerum Faventinarum scriptores. Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii Accessiones historicae Faventinae*, Venezia 1771.
- G. B. MITTARELLI — A. COSTADONI, *Annales Camalàulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1755-1773.
- Monumenta Germaniae Historica. Diploma-ta*, III, pars prior (Heinrici III et Arduini diplomata), Hannoverae et Lipsiae 1900-1903.
- L. PAZZI — P. MALPEZZI, *Chiese parrocchiali del Comune di Brisighella*, Brisighella 1976-1977.

- C. PIERUCCI, *La vita eremitica secondo san Pier Damiani*, in *San Pier Damiani nel IX centenario della morte*, IV, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1978.
- C. PIERUCCI – A. POLVERARI (a c. di), *Carte di Fonte Avellana, I (Thesaurus ecclesiarum Italiae IX)*, Roma 1972.
- G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti economici e scambi commerciali tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in *Medioevo imolese*, Bologna 1982.
- P. PORTA, *Insedimenti cristiani nella diocesi faentina*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 sett. 1983)*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 1985.
- A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, Graz 1957.
- E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833.
- E. ROBIONY, *L'abbazia di San Benedetto in Alpe e l'Archivio Capitolare della Basilica Laurenziana di Firenze*, Firenze 1905.
- Rocche e castelli di Romagna*, II, Bologna 1970.
- M. RONZANI, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo: pievi e parrocchie a Imola e nella Romagna*, "Medioevo Imolese", Bologna 1982.
- G. ROSSINI, «Quaderno VII», ms.
— «Schedario cronologico», ds.
— *Documenti preziosi*, in *In onore di san Pier Damiani nel IX centenario della fondazione dell'eremo di Gamogna e dell'abbazia di valla Acereta*, Faenza 23-30 agosto 1953.
- P. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, Città del Vaticano 1937.
- D. SGUBBI, *Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza*, Faenza 1991.
- A. SIMONINI, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969.
- G. SPINELLI – G. ROSSI (a c. di), *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Milano 1984.
- A. STROCCHI, *Serie cronologica storico-critica dei vescovi faentini*, Faenza 1861.
- G. TABACCO (a c. di), SAN PIER DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, (Istituto storico italiano per il Medioevo, Fonti per la storia d'Italia, n. 94), Roma 1957.
— *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII* (Atti II settimana int. di studio, Mendola, 30 ag.-6 sett. 1962), Milano 1965.
- F. UGHELLI, *Italia Sacra*, II, Venetiis 1717 (ripr. anast. Sala Bolognese 1972).
- N. VASATURO, *L'espansione della Congregazione Vallombrosana fino alla metà del secolo XIII*, «Rivista Storica Italiana», XVI (1962).
- A. VASINA, *Le carte aggiornate delle pievi della Provincia ecclesiastica del Ravennate. Aspetti e problemi*, in *Ravennatensia, VI, Atti dei Convegni di Faenza e Rimini (1974-1975)*, Centro studi e ricerche sulla antica Provincia ecclesiastica ravennate, Cesena 1977.
— *Romagna e Toscana nel Medioevo* (conferenza tenuta a Forlì il 28 ottobre 1972), in *Storia della Romagna*, II, Faenza 1974.
- C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del conv. int. Relazioni*, Roma 1976.
- R. VOLPINI, *Additiones Kehriane*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXII (1968).
- G. ZATTONI, *Cronotassi dei vescovi di Cervia (dall'origine alla fine del XIV secolo)*, Ravenna 1903.